

**S E N T I M E N T I
DI DIVOZIONE
A L B A M B I N O
G I E S U'**

*Nella Chiesa di Betlemme della Città
di Messina nel dì 25. di ciascun
mese, ricavati da un'Omelia,
recitata nella medesima
Chiesa nel dì 25. del
mese di Giugno
1728.*

Da Monsignor

**GIUSEPPE - M A R T I N
P E R R I M E Z Z I**

De' Minimi di S. Franc. di Paola, della
Santità di N. S. BENEDETTO XIII.

Prelato Domestico, e al Ponti-
fizio Soglio Vescovo As-
sistente,

Vescovo di Oppido.

Consegrati

**ALLA SS. MADRE DEL DIVIN
BAMBINO,**

MARIA VERGINE,

Protettrice amantissima de' Messinesi.

**IN MESSINA, Nella Reg. Stamp.
Del Fernádez, e D. Gius. Maffei, 1728**

Con Lic. de' Superiori.



ALLA SANTISS. MADRE
DEL DIVIN BAMBINO,
MARIA VERGINE
Protettrice Amantissima
DE' MESSINESI.

L' AUTORE

N Ell'umile offerta, che io
vi fo, non risguardate,
SIGNORA, l' inde-
gnità di chi ardisce di
farla; neppure la piccolezza del
dono, che vi offerisce; nè finalmen-
te le tante e moltissime imperfe-
zioni, con cui l'accompagna. Ri-
mirate più tosto il glorioso Ogget-
to, che la ingrandisce; i devoti
Suggetti, a cui si dirige; ed il pio
e nobil luogo, da cui si decora. L'
oggetto è il vostro santissimo Fi-
gliuolo, che non sappiam noi ve-
nerare, senza venerar Voi, che
gli siete amantissima Madre. Egli

esigè sempre tutte le tenerezze
del vostro cuore, e accolse tutte
le adorazioni del vostro spirito;
ma le prime almeno tra queste fu-
ron quelle, che gli offeriste come
a Bambino nel sagro antro di Bet-
lemme. Non vi possun perciò non
esser care quelle, che si fanno in
questa nuova Betlemme in osse-
quio del vostro santissimo Figliuol
Bambino, che quì pure si degna
rinascere per la salvezza di chi
il conosce, e l'ama. I soggetti, a
cui si dirizza, sono i Messinesi,
tanto da Voi amati, quando era-
vate in terra, tanto da Voi pro-
tetti, orache siete nel Cielo. Voi
allora degnaste di commendarne
la gran Fede, ed ora non isdegnate
di gradirne la gran pietà. In
quel tempo prometteste di esser la
loro gran Protettrice; e presen-
tamente ne dimostrate in ciascu-
n sollecito ed efficacissimo il
patrocinio. Allor ne accoglieste la
di-

*divota e magnifica imbasciata, ch'eglino vi spedirone, degnando-
vi d'ingrandirla colla vostra be-
nigna e gentilissima Lettera, con
cui lor rispondeste; ora ne riceve-
te le suppliche, che in tutti i
loro più pressanti bisogni essi vi
porgono con quella Fede, che
corrisponda alla Fede de'lor mag-
giori, e che ne aspettano con
quella fiducia il soccorso, che non
sia inferiore a quella de'lor piissi-
mi antenati. Finalmente il luogo,
in cui tai sentimenti di divozione
praticare si deggiono, sembra pu-
re, che meritar possa tutta la
vostra degnazione; dacche in esso
si rappresenta quella memorabile
Betlemme, che vide i primi vostri
affettuosissimi vezzi, vide i primi
vostri umilissimi ossequj, verso del
vostro divino Figliuolo. In questo
luogo Voi ritrovate, non giumen-
ti al corteggio del caro Pargolet-
to, che vi si adora; ma Angeli,*

*che ne cantano tutto giorno le
laudi, e procuran d'immitarne
tuttora le virtù. Rinvenite Pa-
stori in quanto alla semplicità
cristiana, ed alla bella innocenza,
che gli qualifica. E infin ricevete
pur'anche Principi, che umiliati
avanti al Presenio del vostro ce-
leste Bambino, depongono le gran-
dezze, che son di terra, per essere
investiti di quelle, che son di cie-
lo. Degnatevi dunque, SIGNO-
RA, per tai risguardi accettare
l'umile offerta, che vi si mette a'
piedi; e non mirate la mano, che
ve la pone, perche non merita le
vostre dolci occhiate; pene-
trate bensì il cuore di chi ve la
induce, offincbe ammolito, puri-
ficato, abbellito, da' vostri poten-
tissimi sguardi, possa una volta
riuscir degno di esser grato al Fi-
gliuolo, per cui struggersi deve,
di esser gradito dalla Madre, per
cui vuole ancora ridursi in cene-
re,*

re, e dolcemente morire. Vi raccomando infine l'anima di chi scrive, e le anime di que', che leggono; onde l'una non diventi rea in se stessa in quello appunto, in cui le altre vuol rendere meritevoli; e le altre divengano tali, quali què si desiderano da chi scrive, e si promettono da chi l'ha indotto efficacemente a scrivere. Voi, SIGNORA, benedite l'inchiostro, benedite il sudore, benedite il sangue, che vi sono stati sparsi, e che vi si vorrebbe anche spargere; e fate, che tutti e tre non abbiano a servire per alimento di quelle fiamme, che non son di amore, ma di orrore; ma che sien più tosto per nudrire quegli ardori, che aver disia nel cuore, chi per Voi è pronto a sacrificare, e inchiostro, e sudore, e sangue, in olocausto al vostro Figliuolo, ed in ossequio al vostro nome.

INTRODUZIONE

*Nella quale della crigine , del ,
proseguimento, e dello stato della
divozione al Bambino GIESU'
nella Chiesa di Betlemme
della Città di Messina
nel dì 25. di cia-
scun mese, si dà
raggua-
glio.*

FIN dal principio del cor-
rente secolo diciottesimo
ritroviamo in Messina intro-
dotta la divozione al Bambino
Giesù; cioè fin dall'anno 1702.,
in cui un' esemplar Sacerdote
secolare della medesima Città,
in una divota immagine in car-
ta, nella parrochial Chiesa di
S. Luca, nel dì 25. di Agosto,
le diè pubblico e glorioso co-
minciamento. Avea per avanti
questo buon Sacerdote il pio

A 5 co.

costume di celebrarla, ma in propria sua casa, e non in Chiesa; onde, per esser privata la divozione, non ebbe nè chi nel pubblico l'ammirasse, nè chi l'imitasse. Indi, furtogl' il talento di pubblicarla, a maggior gloria del celeste Infante, ne comunicò il pensiero col l'aroco dell'anzidetta Parrocchia; il quale, trovatosi uniforme di sentimento, determinarono insieme di cominciarne pubblicamente la divozione nella Chiesa della sua Cura nel dì 25. di Agosto, e di continuarla nel dì 25. di ciascun mese, come fu in appresso eseguito.

Appena ne fu dato l'esempio nella Chiesa di S. Luca, e non solamente in molte Chiese di Messina, ma in molte altre anche del Regno fu seguitato. Onde si vide la divozione ampliata, e 'l culto inverso il diuin

Bam.

Bambino altamente disteso. E riuscendo ancora alla moltitudine del Popolo angusta la Chiesa di S. Luca, il mentovato Sacerdote, che ne cominciò primamente il pio esercizio, continuando col suo zelo a propagarlo, il trasferì nella Chiesa di Giesù e Maria degli Argentieri; la quale, come più ampia, riusciva più comoda alla quantità del Popolo, ed alla devozion della Gente. Avvenne questa traslazione nel dì 25. Maggio del 1704. Ma non per questo lasciò di continuarla nella Chiesa della sua cura il Parroco di S. Luca; anzi, proseguendo a soddisfare alla pietà di quelli, che concorrevano nella sua Chiesa, lasciò, che nell' altra Chiesa, ov' erasi trasportata, alla tenerezza del maggior Popolo si desse luogo.

E veramente fu questa sì

A 6 gran-

grande nel divoto e nobil ceto di tutta Messina, che neppure stimandosi a proposito la suddetta Chiesa di Giesù e Maria degli Argentieri, sì per non esser propria, ma prestata, sì ancora per non ritrovarvisi tutte le comodità, che vi desideravano per render la divozione stabile e permanente, fu determinato di fabbricarne una nuova, e totalmente dedicarla al Bambino Giesù, affine di esercitarvi il suo culto, e in ciascun mese, e in ciascun giorno. Mentre si stava in questo pensiero, si diè l'occhio ad una Chiesa in Messina, ch' era sotto il titolo di S. Gioachino, e che vulgarmente la Casa del Santissimo Sacramento era chiamata, a cagion dell' assegnamento delle quaranta ore circolari, che in essa si fa, e della pubblica esposizione del consagrato pane, che pur an.

anche si fa sempre in essa, quando le altre Chiese, in cui particolarmente dovrebbe farsi, sono impedite. Fattasene dunque parola co' Deputati e Fratelli di essa, ed avutane da Monsignor Arcivescovo la nicissaria licenza, con pubblica Scrittura ne fu stabilito per sempre il contratto, e ne fu conchiuso felicemente l'affare.

Cio addivenne nel dì 25, Maggio del 1707., e allora alla Chiesa fu mutato di S. Gioachino il nome in quello di sagra Betlemme; ed a' Fratelli a quello, che avean prima di Servi umili del Santissimo Sacramento, fu aggiunto l'altro di Servi umili del Santo Bambino Giesù. Tutto questo contienfi in una iscrizione, che fu scolpita in marmo, e fu la portà maggiore della Chiesa fu collocata. Così quel Divino Bambino, che na-

Isen.

scendo primamente in terra, non trovò luogo in Betlemme, in Messina trovò tre case, che amorosamente l'accolsero; e crescendo sempre più il Popolo divoto nel suo corteggio, perche le prime si trovavano anguste, si trovò la terza: la quale col felice e glorioso titolo di Betlemme ebbe il pregio di accoglierlo, ed a presentamente la felicità di conservarlo.

Presso a questa Chiesa non guari appresso si fabbricò la Sagrestia, che non vi era in prima; ma poscia questa si mutò in un divotissimo Oratorio segreto, che chiaman' anche ritiro di penitenza. Rimase dunque la Sagrestia in un' angolo della nuova fabbrica, o sia della nuova casa, comperata ed aggiunta alla prima Chiesa, nel rimanente di cui restò l'Oratorio, col titolo del Santo Profeta-

sepio. A dì 3. Gennajo si diè principio alla Congregazione segreta, che si è poscia continuata sempre in esso. In questa pia adunanza, oltre agli atti molti, che vi si esercitano di cristiana pietà, evvi la divota usanza d' insegnarvisi in ciascuna Domenica i rudimenti di nostra santa Fede a' fanciulli erranti, i quali pur'anche in fine si ristoran col vitto, e si ricuoprono col vestito. Gli esercizi di mortificazione anche afflittiva, gli atti di umiltà anche profonda, le operazioni di carità anche eroica, sebben sieno segreti, traspiran non però fovente agli occhi di coloro, che ne son di fuori; onde tutta la Città ne resta edificata insieme, e compunta.

Accomodate già le cose della Chiesa di Betlemme, dell' Oratorio del sagro Presespio, e del-

della piccola Sagrestia, che serve ad amendue, nella guisa, che si è or' ora narrata; vollero i divoti Fratelli dar nuovo principio alla divozione, che si dovea poi sempre continuare in esso, con portare in processione dall'altar maggiore della Chiesa all'altar dell'Oratorio il Bambino Giesù. Ma perche non parve loro conveniente far comparire quello, ch'era di catta, diedero commessione ad un'Artefice di farne un'altro di cera. E perche l'Artefice tardò a farlo, ed era imminente il dì 25. febbrajo, in cui si era determinato di farsi la prima solennità; perciò ne chiesero in prestanza al pio Sacerdote più volte mentovato, e mai abbastanza lodato, uno, ch'egli ne tenea nelle sue stanze, di cera. Questo Bambino era stato fatto dal Sacerdote.

D. An.

D. Antonio Zizzo, di cui la memoria è in venerazione appresso tutta Messina; e da sedici anni l'avea posseduto il Sacerdote, che abbiain detto; il quale, per esser'egli il promotore della divozione, volentieri il prestò a' Fratelli, affinchè soddisfar potesser con esso alla loro tenera e divota pietà.

Preso dunque il Bambino di cera dalle stanze del Sacerdote, da un'altro Sacerdote, ch'era del novero de' Fratelli, fu da questi portato nella casa del Rmo D. Domenico Rizzo, Canonico della Protometropolitana Chiesa di Messina, e soggetto ben conosciuto da tutti gli ordini delle persone, che ne ammirano e ne commendano la carità, che à per il prossimo, e'l zelo, che à per la Patria; affinchè ivi fosse adornato in maniera propria da poter

ter'esser portato in una solenne processione. Il giorno, in cui portossi il Bambino nella casa del Canonico suddetto, fu 23. febbrajo, l'ora 21. Racchiudeasi in un cassettino di cipresso, alquanto vecchio, ed involto nella bombagia, e ricoverto da un velo. Il Canonico non era in casa, quando vi portarono il Bambino, perche assisteva in Chiesa all'apparato, che si facea in essa per la solennità imminente; onde non ritornò in casa, che ad un' ora della notte del medesimo giorno.

Appena ch'egli entrò nelle sue stanze, volle vedere il Bambino, essendone ansiosissimo di ammirarlo, tra per la bellezza, che gli era stata descritta a dismisura, e per la divozione, che in lui era non ordinaria. Cavatolo dunque dal cassettino, sel po-

pose in mano, e cominciò a riguardarlo parte per parte a replicato lume di più candele. Osservandolo non però più attentamente nel volto, si accorse che sotto l'occhio destro, e sopra la guancia, vi era una stilla come di acqua; ed egli credendola appunto di acqua, senza pensar di vantaggio, l'asciugò col piccol dito. Nel mentre ch'ei seguitava ad ammirarne le fattezze, che gli sembravano di aver qualche cosa più del naturale, si avvide, che sotto il sinistro occhio sporgea non più una stilla, ma come una linea, di acqua. Nulla di ciò disse agli astanti, ma seguitò ad osservar più attentamente, e vide che l'umore si andava tuttavia ingrossando. Allora egli, intenerito insieme, e atterrito, sclamò; Figliuoli, il santo Bambino piagne.

A tal

A tal detto restaron gli
 astanti sorpresi; e pieni insieme
 di divozione e di curiosità co-
 minciarono ancor'essi a mirare
 attentamente il Bambino; e ri-
 trovaron veramente, come il
 Canonico avea detto, che la-
 grimava. Si oppose alla comun'
 evidenza un solo, che disse, esser
 quella una finezza dell' Artefi-
 ce, per cui pareva lagrima natu-
 rale quella, che non era, che
 artificiale. Da ciò mosso il Ca-
 nonico se prendere un pezzo di
 bombagia, e con quella asciu-
 gando l'occhio, restò questo
 totalmente asciutto. Ma indi a
 poco spuntarono di nuovo le
 lagrime, e in maggior quantità.
 Il perche quell'uno, che prima-
 mente si era opposto, si arrese;
 e in atto supplichevole e divo-
 to si pose con tutti gli altri a
 chiedere a Dio misericordia, e
 perdono. Furon di nuovo asciu-
 ga-

lo: A

ga-

gate le lagrime colla bombagia, e di nuovo tornavan sempre ad uscire da amēdue gli occhi, che sen vedean gravidi, e turbati. Allora i due Sacerdoti portaronsi tosto dall'altro Sacerdote, da cui si avea avuto in prestito il Bambino, e gli raccontarono il fatto. Questi sospese ogni credenza alla prima, ed avvertì seriamente i Sacerdoti a non ingannarsi, perche queste eran cose, in cui vi andava della riputazione, e della coscienza, qualora poi non si trovassero vere.

Ma insistendo quegli ad accertarlo della verità del fatto, non per questo egli volle portarsi per allora ad assicurarsene per se medesimo. Disse loro, che nella vegnente mattina vi sarebbe andato; e intanto si farebbe raccomandato a Dio, affinchè senza illusione gli avesse
 far.

fatto vedere quello, che veramente era. E intanto, disse ancora, che trasportassero il santo Bambino nella Chiesa, e'l riponeessero nel Tabernacolo di una Cappella laterale, con serrar la portella di esso, e ritenere appresso di loro la chiave, senza che ad altri si pubblicasse quanto era occorso, affinchè colla moltitudine del concorso non avvenisse cosa, che potess'esser di pregiudizio, o alla verità del miracolo, o alla venerazione di esso.

Subito nella mattina del dì vegnente andò il Sacerdote in Chiesa, e trovò ivi il Canonico, e'l Sacerdote, che in quella notte avean sempre dimorato in essa. Volle di nuovo udir da essi il fatto, con tutte le circostanze, che l'accompagnarono; e trovò, ch'era uniforme a quanto gli era stato nell'antecedente sera

sera narrato. Indi vestito di cot-
 ta e stola si accompagnò con
 tutti quelli ch' erano nella
 Chiesa, e andò al Tabernacolo; e
 dopo breve orazione cavaron
 da esso il Bambino, e'l trovaron
 con amendue gli occhi umidi
 ancora di fresche lagrime. Fra
 questo mentre gridò il Cano-
 nico con queste stesse parole:
 Misero me! Il santo Bambino
 ritorna a piagnere. A queste
 voci si avvicinaron tutti, os-
 servarono con attenzione, e
 videro dall' occhio sinistro
 spuntare ad una ad una lagri-
 me così copiose, che non la-
 sciaron luogo a più dubitar-
 ne. S'inteneriron tutti, pianse-
 ro, scamarono; e molto più
 crebbe la tenerezza, e la com-
 punzione, quando il Sacerdo-
 te asciugò le lagrime, di cui
 era piena già la pupilla dell'
 occhio sinistro, e queste si dila-
 ta-

taron così, che tutta la guancia ne restò evidentemente bagnata.

Allora accertati tutti della verità del miracolo, il Sacerdote fe di nuovo riporre il Bambino nel tabernacolo, proibì a coloro, che restavano in Chiesa di non ricever limosina da chi che sia di coloro, che in gran moltitudine ricorrevano in Chiesa per ammirarlo, e per adorarlo; ed esso in compagnia del Canonico si portò da Monsignor' Illustrissimo Arcivescovo, narrandogli minutamente il fatto, consegnandogli la chiave del tabernacolo, in cui il Bambino era riposto, e rimettendosi tutto e per tutto a quanto da esso fosse stato determinato.

Il pianto, per quanto allor si potè diligentemente osservare, avvenne per sette volte ne' giorni

ni 23. e 24. di febbrajo; e poscia si replicò ne' giorni 28. Marzo, 14. e 18. Luglio, 10. e 11. Novembre, e di poi ancora che fu il miracolo dichiarato a dì 2. Dicembre. La maniera fu sempre portentosa; e comeche le lagrime fossero state per lo più asciugate, in tre fiate non però si osservò, che spariron da se stesse, senza che veruno si adoperasse per asciugarle.

L' ultimo miracolo del pianto, avvenuto a dì 2. Dicembre, merita di esser narrato con una più particolare distinzione, e per le notabili circostanze, che, l' accompagnarono, e per le più tenere commozioni, che ne seguirono. Avvenne dunque nella maniera, che siegue. Due Sacerdoti, ed un secolare, entrarono nell' Oratorio nel detto giorno, ad ore dici-sette e mezza: ed ivi trovarono

B

un

un Dipintore, che del miracoloso Bambino dipigneva il ritratto. Fatta da tutti e tre l'adorazione al Santissimo Sacramento nell'altar maggiore, ed al santo Bambino nell'altro altare; un di essi Sacerdoti si alzò insieme col Secolare per vestirsi degli abiti sagri, e celebrare la santa Messa. Quando il Sacerdote stava per mettersi l'amitto, spinto da interno impulso, il lasciò, e andò insieme col Secolare a riveder la pittura. Arrivati dov' erano il Dipintore, e l'altro Sacerdote, disse quegli queste proprie parole. Fratelli miei, noi quattro siamo stati testimoni del gran miracolo: Dunque preghiamo il santo Bambino Gesù a farci grazia, che nituno di noi vada all'Inferno. E dappoi che disse queste parole, andò di nuovo a vestirsi de' sagri pa-

tamenti per celebrare. Arriva-
 o in Sagrestia fu chiamato
 dal Sacerdote, ch'era rimaso
 col Dipintore; ma egli col di-
 to gli fece cenno, perche tacesse.
 Andò non però il Secolare,
 che gli dovea assistere alla
 Messa, e insieme con gli altri
 due s'inginocchiò, e osserva-
 vano attentamente il Bambi-
 no, e parlavano segretamente
 tra essi. Ciò vedendo il Sa-
 cerdote, che già stava col
 anello in testa, con tutto esso
 vi si accostò. E osservaron tut-
 ti, che l'occhio sinistro, fattosi
 al solito vivo in tutte le parti,
 cominciò a grondar lagrime,
 onde ne restò bagnata la pu-
 pupilla, e le tempia pur' anche
 asperse. Ritornò a finir di ve-
 stirsi per celebrare, celebrò, e
 per quanto durò la Messa, co-
 sì continuò a far sempre l'oc-
 chio lagrimante, con compen-

zione e lagrime di tutti coloro, che l'osservano.

Avvenngacche fossero, così chiare l'evidenze del miracolo replicato in tante volte, non mancaron però cōtraddittori, che il mettessero in dubbio, se non pure ostinatamente il negassero. Onde postosi a disamina nel sagro Tribunale, fu con ogni rigore osservata la santa immagine, furono esaminati più testimoni, gravi, dotti, e di buona fama, e coscienza, si sentiron le opposizioni, che vi si potean fare; e alla fine con matura prudente e giustissima sentenza il miracolo fu dichiarato. Oltre a ciò, si degnò pur anche il santo Bambino di confermarlo con molte grazie, che si compiacque fare a molti, che per amore di queste lagrime nel pregarono, e le impetrarono. Onde poi ne restaron tutti
per.

persuasi a segno, che non vi fu persona nella Città, che non si accendesse di amore, e di divozione, verso il santo Bambino Giesù; il quale con sì visibili contrasegni mostrava l'amore, che avea per gli Messinesi, e l'amore, che da' Messinesi anch' esigea. Affinche tutti coloro, che leggeranno, ne restino ancora convinti, mettiam quì la sentenza, che dal sagro Tribunale fu proferita, con quelle stesse parole, con cui da Monsignôr' Illustrissimo Arcivescovo fu pubblicata.



B 3 SEN-

100-443886-100

SENTENZA

Data

*Dall' Illustrissimo, e Reverendiss.**Monsignor***D. GIUSEPPE MIGLIACCIO***De' Principi di Baucina,**Arcivescovo di Messina.*

Die undecima mensis Novembris 1712.

Stante Theologorum consilio, ac relationibus, declaratur, lachrimas prædictas fuisse veras, & miraculosas; prout sic nos declaramus: Et præsens cum relationibus prædictis stet penes acta cum visa nostra.

Joseph Archiep. Messanenensis.

Quanto noi abbiain finora narrato, l'abbiam trascritto da un libretto, stampato in Messina per D. Vittorino Maftei nel 1712, che tien per titolo: *Breve notizia del grande per elicato miracole delle Lagrime*

B 4

me

me di una immagine di *èra del S. Bambino Gesù*, cavata dal *Processo autentico*, fatto per ordine di *Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo, D. Giuseppe Migliaccio, Arcivescovo di questa Città Ecc.* che lo dichiarò nel giorno 11. Novembre di quest'anno 1712.

Oltre a questo ne fan pur anche *Memoria* altri Autori, le parole de' quali mettiamo ancor qui, affinché i Peggiori se ne tendano più costantemente persuasi. Il P. Giuseppe Antonio Parrighani, Scrittore celebre della inclita Compagnia di Gesù, divotissimo della santa Infanzia di Gesù, nel suo libro, intitolato, *Dell'zie della cotidiana conversazione col divino Infante Gesù, Diario sacro-florido*; così ne scrive a di 23. Febbrajo. Occorse in Messico in questo giorno nell'anno

1712.

1712: il famoso Miracolo di un
 Gesù Bambino di terra, il quale
 incominciò a piagnere; e più volte
 dentro l'anno medesimo rinnovò,
 e sparse le lagrime. Se ne fece un
 solenne Processo, e dopo molto di
 fame si venne a sentenziare, che
 quelle erano state lagrime. vera-
 mente miracolose. Questa miraco-
 losa Immagine conservasi ora con
 molta venerazione, e ne vanno de-
 voti non solo per tutta Sicilia,
 ma ancora per tutta Italia. Pre-
 sentemente le si sta fabbricando
 Chiesa più capace, ove, sotto il co-
 sto di nuovo Babilonne, è istituita
 una Congregazione di scelte per-
 sone, e di dotte, le quali vi onorano
 l'Infanzia di Cristo, insegnando
 a poveri e Fanfanti la Dottrina
 Cristiana, addestandoli con qual
 che limosina, e massimamente di
 rivestirne ogni anno un buon nu-
 mero.

Il medesimo Scrittore ne

100

B 5

fa

fa per'anche racconto nel suo libro, che è per titolo, *Le quattro Corone di esempj, ovvero finenze amoroſe del ſantiſſimo Bambino Gieſù verſa i Fanciulli, verſa le Verginelle, verſo i Dieci di diverſo ſtato, e verſo i Peccatori*; dove nella Corona quarta, all'eſemplo ſediceſimo, riſerſce interamente il fatto, con tutte le circiſtanze, con cui finora l'abbiam noi diſtola-
te narrato.

Da qui è avvenuto, che in ciaſcun giorno 25. di ciaſcun meſe più ſolennemente ſe n'è introdotta la devozione, che faſſi nell'accennata Chieſa di Betlemme, con pubblica ſpoſizione del ſantiſſimo ſagramento, con eſercizi più, e con ſermoni ſagri. Noi, che ſcriviamo queſte coſe, ritrovandoci in Meſſina nel 1723. ne facemmo uno nel dì 26. Giugno; ed ora

ſi

il

nel

nel 1728. nel medesimo giorno
 ne abbian fatto un'altro, ch'è
 il presente, sotto titolo di Ome-
 lia, che vi presentiamo, per sod-
 disfare alla divozione di chi
 degno di ascoltarlo, e di com-
 parirlo. Il principal' impulso a
 far tutto ciò ce l'ha dato il Sig.
 D. Michele Arduino, Princi-
 pe di Alcontres, Principe di Pa-
 lizzi, Marchese di Roccalumie-
 ra, &c. la cui grandezza, ec-
 cellenza, e pietà, è nota a tut-
 to il mondo, non che alla sola
 Messina. Ed essendo noi per mol-
 ti riguardi obbligati di mol-
 to alla bontà, che detto Signo-
 re ha per noi medesimi, non ab-
 biam saputo contraddirlo in sì
 piccola cosa, che ci ha coman-
 data. Vi si è aggiunta la istanza
 dell'esemplar Cappellano e Pa-
 dre della detta Chiesa di Bet-
 lemme, D. Domenico Fabris,
 al quale, per l'antica amicizia,

che gli professiamo, e per la gran venerazione, in cui l'abbiamo; neppure abbiain potuto resistere.

Ci è paruto convenevole, ancora il soggiugner qui esempi di altre Città ragguardevoli, in cui questa stessa divozione, di celebrarsi nel 25. di ciascun mese la memoria della Natività del divin Bambino, è anche presentemente in osservanza, e in vigore. Abbiain presi questi esempi dal mentovato P. Patrignani, nella sua *Opere*, che intitola, *Il giorno memorabile, che è la memoria della santa Natività, rinnovata ogni 25. del mese, e proposta a i Divoti del santo Bambin Gesù.* Egli dunque narra, che gl'imperadori della Etiopia, i quali pregiarsi della discendenza dalla reale stirpe di Giacobbe, e della Parentela, secondo la

Car-

Carne, con Giesù Crislo, furono i primi ad intródurne la pia costumanza tra' Cristiani. E cio, e' dice, ricavarfi dall' Ambasceria, che Davide, Imperadore della Etiopia, vulgarmenre chiamato il Prete Janni, che vuol dire, il prezioso Giovanni, spedì a Clemente VII. Romano Pontefice, ed a Giovanni, Rè di Portogallo nell'anno 1524. nella quale Ambasceria fu presentato un Rituale di tutte le sagre cirkumonie, che si osservan nella Chiesa della Etiopia; e tra esse si annovera quella di festeggiare nel dì 25. di ciascun mese il Natale di Giesù Bambino, con queste parole: *Deinde propter Christi (1) Salvatoris Nativitatem, semen Jacob, pretiosus Joannes, celebrari iussit unoquoque;*

men

(1.) *Dam. Geos vol. 2. c. Hispal-lustr.*

monse diem unum, qui dies vigesimus quintus semper est.

Nella Francia trovavasi anche praticata questa stessa divozione nelle Chiese de' Padri dell' Oratorio del Nome di Giesù; i quali professano di venerare la santa Infanzia di Giesù Cristo con distinzione di amore, e con singolarità di culto. Ciò si conosce dalle tante Indulgenze, ottenute da' Romani Pontefici, a beneficio di coloro, i quali nelle lor case aggregansi alla venerazione di Giesù Bambino; e dalla moltitudine della gente, che conviene nelle lor Chiese negli stabiliti giorni a praticarne il pio esercizio.

Nella Italia non però si è più largamente distesa questa medesima divozione. Nel Seminario nobile di Roma, e nell'altro non men nobile di Siena, amen.

amò due governari dagli esem-
plarissimi Padri della Compag-
nia di Gesù, si pratica con
un tenerissimo amore, da Ca-
valieri, che vi soggiornano,
per educarsi al santo timor di
Dio, ed all'acquisto delle
Scienze. L'esempio di questi
due Seminarj è stato seguito
da quello di Prato nella To-
scana, e da altri in altre Città.
Nella Città di Faenza nel Se-
minario dell'Episcopo è cele-
brata ancora la suddetta ri-
membranza con singolarità di
divezione da quei Conittori,
ed Alunni. In Firenze nel Col-
legio della Compagnia di Ge-
sù festoggiasi pure da Giova-
netti scolari, accompagnando-
la con un'abito, con cui veste-
no un fanciullo povero, che
rappresenta Gesù Bambino,
ignudo nel suo Presenio.

In molti Monisterj di Mo-

na-

fache è ancor celebrata con
 pio e divoto culto da quelle
 sagre Vergini, che vi dimora-
 no. Son degni di spezial memo-
 ria i Monisterj di Firenze, e di
 Messina, ed alcuni ancora di
 Roma, di Napoli, di Salerno,
 e di altre Città ragguardevoli.
 Non possiamo passare sotto
 silenzio la grand'emplarità,
 con cui si festeggia nella nobi-
 lissima Cattedrale di Salerno,
 e nell'altra non men nobile di
 Reggio nella Calavria. Vi son
 pure altre Chiese, in cui vien
 praticata in altri iduogli, come
 in Palmi, Sella, ambedue del-
 la Calavria, e in altri paesi di
 minor conto. Onde si vede,
 che la devozione si è renduta
 universale, quasi in tutti i duol-
 ghi; il perchè in quelle Città,
 e in quelle terre, dove per an-
 che non è introdotta, a totai
 cessar di esser dovebbo presta-
 men-

mente introdurre, affinché tutti ne sperimentassero il giovamento, che ne godon que' luoghi, dov' essa è praticata.

Nella nostra Cattedrale di Oppido son già cinque anni, in cui si introducemmo Noi stessi, dapprima da Noi si vide praticare così esemplarmente in Messina. Con un Bambino di cera, toccato a quel tempo, che si disse di aver pianto in Messina, e che a Noi fu donato dall'anzidetto esemplar Sacerdote, D. Domenico Fabris, che da per tutto n' è il zelantissimo promotore, la celebriamo in ciascun dì 25. del mese con frequenza del Clero, e con concorso ancora del Popolo. Le sagre Immagini di carra, che rappresentano Gesù Bambino nel suo Presépìo, si veglion quasi in tutte le case, onde tutti ne concepiscono un

pio

pio fervore a frequentarne ne' determinati giorni la divozione in Chiesa.

Nel suddetto racconto, che fa il Padre Patrignani, soggiugne quest' altra nuova testimonianza, e del miracolo delle lagrime del Bambino di Messina e della divozione di ciascun mese, che in Messina ancora si fa con tanta pietà, e con tanto zelo, con queste sue proprie parole. *Ma forse in niun altra Provincia, o Regno Cristiano fiorisce tanto la divozione di rinnovare ogni 25. del Mese la soave memoria del Natal di Gesù Cristo, quanta nel Regno della Sicilia, e in particolare nella medesima Città di Messina, dopo massimamente il famoso, e con ogni più esquisita legalità, autentico miracolo delle lagrime più volte sparsesi da una figurina di Cera del santo Bambino Gesù*

in

in essa Città di Messina nell'anno
1724, dove ora questa miracolosa
Immagine, è con somma venera-
zione custodita, e onorata da una
devotissima scelta di Domini, i
quali anno dopo al luogo della lo-
ca adunanza et titolo di nuova
Beaterie, e qui a cuore del S.
Bombino, per loro istituto, inse-
gnano a' poveri fanciullini la
Dottrina Cristiana, dando loro
qualche limosina, e due volte in
particolare tra l'anno rivestendo
d'una venticinque per volta.

Data quella necessaria con-
tezza a chi legge della divo-
zione, che intendiamo presen-
targli, e della sua origine, pro-
seguimento, e stato, nella Città
di Messina, affinch'egli più for-
temente si accendesse ad intra-
prenderla; vegnam' ora a sog-
giugnere il di più, che ab-
biamo divisato, ed abbiamo an-
cora promesso; ch'è l'Omelia,
ed

ed i Sentimenti di Divozione, che s'en ricavano, distribuiti per ciascun giorno, venteseim o quinto di ciascun mese di tutto l'anno.

Mettriam què dunque l'Omella, e poscia da essa ricaveremo que' sentimenti di divozione, che abbiám proposti nel titolo del libro, e gli soggiugneremo appresso immediatamente di essa. Onde il presente libretto possa servire unicamente per un divoto esercizio di quelle anime, che sono specialmente addette alla divozione del Bambino Gesù. Spero, ch'esse stesse m'impetroran dal medesimo quel fervore di spirito, che tanto mi bisogna, e che tanto mi manca. Cio faranno per mera lor carità; e siccome io non la feio di pregarnelo con tutta l'umiltà del mio cuore, così vo credere, che esse il faranno con tutta l'efficacia del loro zelo.

L' AMORE , E 'L TIMORE

Dovuti

Come ad Uomo, e come a Dio,

A L B A M B I N O
DI BETLEMME .

O M E L I A

'Di Monsignor

GIUSEPPE - MARIA
PERRIMEZZI

*De' Minimi di S. Franc. di Paola, della
Santità di N. S. BENEDETTO XIII.*

Prelato Domestico, e al Pontifizio

Soglio Vescovo Assistente,

Vescovo di Oppido;

Recitata

Nella Chiesa

DI BETLEMME

Della Nobile, Esemplare, e

Fidelissima Città di Messi-

na nell'anno 1728. a

di 25. di Giugno.

❧

IN MESSINA,

Presso il Fernandez, e'l Maffei, 1728.

Con Lic. de' sup.

WILLIAM L. JONES

1840

1841

1842

1843

1844

1845

1846

1847

1848

1849

1850

1851

1852

1853

1854

1855

1856

L'AMORE, E' L TIMORE

Dovuti

Come ad Uomo, e come a Dio

A L B A M B I N O

DI BETLEMME.

Quis putas Puer iste erit? S. Luca nell'Evangelio della Festa, di cui celebriamo l'ottava.

Vade prius reconciliari Fratri tuo, & deinde veniens, offeremus tuum ad altare. S. Matteo nell'Evangelio della Domenica, di cui siamo nella settimana.

SE io avessi mai il valore di additar l'Oroscopo ad un Bambino, che nasce, e di formarne poscia alla sua natività la figura, mi troverei certamente in angustie il pensiero; non sapendo, se dovessi funestare la nascita, con prefargli

gli sventure, o pur felicitarla, con pronosticargli grandezze. Le stelle, che, colla varietà de' loro aspetti, van tuttora stuzzicando la vana curiosità de' Mortali, potrebbero suggerir mille idee, che fossero al pargoletto favorevoli, o pure avverse. Molto più le loro influenze mi darebbono argomenti da potergli, o prometter corone, o minacciare catene. E soprattutto l'incertezza dell'avvenire, la vanità de' presaggi, l'incostanza della scienza, mi confonderebbon la mente; sì che questa intrigata, non sapessi dove prima appigliarsi, o al male, che teme, o al bene, che spera. Ma se poi, ammaestrato dagli eventi, volessi mettermi a descrivere la natività di un Bambino, da molto tempo già nato, oh allora sì che sarei sicuro d'indovinarla, annun-
zian-

ziandone benigne, o pur rec, le fortune. Al veder solamente il suo vivere, con tutta felicità figurar potrei il suo natale; e facendo servire la speranza al vaticinio, avrei il vantaggio di presagire con verità il futuro, avendo la bella sorte di far precorrere il passato in pruova dell'avvenire. Or siamo appunto nel caso. Per additar l'ascendente al Bambino, che nasce oggi, mi servo delle parole, che si dissero, quando formar si dovette la figura al Bambino, che nacque jeri. *Quis putas Puer iste erit?* Qual sarà egli, noi dimandiamo al Padron delle stelle, che cel donò; dimandiamolo a noi stessi, che il riceviamo. Egli sarà per l'appunto, qual noi il vorremo; sarà, qual noi il faremo. Nasce figliuol dell'Uomo, nasce Figliuol di Dio. Qual Figliuo-

C

gliuolo dell'Uomo, è nostro Fratello; e da Fratello vuol'esser da noi trattato. Dunque, *Vade prius reconciliari Fratri tuo.* Qual Figliuolo di Dio, è nostro Dio; e da Dio vuol'esser da noi riconosciuto. Dunque, *Offeres munus tuum ad altare.* Or posto ciò, se Voi m'interrogate più oltre: *Quis putas Puer iste erit?* lo risponderovvi; Ch'egli è nostro Fratello; Dunque amiamolo qual fratello: Ch'egli è nostro Dio; dunque temiamolo qual Dio. E in questi due soli punti del mio brevissimo ragionare averete l'idea: *L'Amore, e'l Timore, dovuti come ad Uomo, e come a Dio, al Bambino di Betlemme.*

Ah che pur troppo cōtrarie troverem le figure del Bambino, che nacque jeri, e del Bambino, che nasce oggi, se noi vogliam metterci a rincon-

contrarne i presaggi, e a confrontarne gli avvenimenti! Al Bambino d'ieri si presaggiscon grandezze: *Erit* (1) *magnus*; al Bambino di oggi si predicono abbezzioni: *Opprobrium hominum*, [2] & *abjectio Plebis*. A quello d'ieri fa corteggio l'allegrezza di molti: *Multi* (3) *in nativitate ejus gaudebunt*; a questo di oggi fa seguela la rovina di molti: *Erit* [4] *in ruinam multorum*. Quello d'ieri fu conosciuto da' congiunti, e da' vicini ancor felicitato: *Vicini*, [5] & *cognati*. . . *congratulabantur ei*; questo di oggi neppur da suoi più intimi fu ravvisato: *Mundus eum non cognovit*. . . *Et sui eum* (6) *non receperunt*. Ma qual sarebbe il nostro rammarico, anzi il nostro delitto,

C 2

se

(1) *Luce* 1. 15. [2] *Psal.* 21. 7.(3) *Luce* 1. 14. (4) *Idem* 2. 34.(5) *Idem* 58. [6] *Joan.* 1. 19.

se delle abbezzioni del Bambino, che nasce oggi, fossimo noi ancora gli autori? Se delle rovine, che feco porta il suo natale, fossimo noi anche gli oggetti? Se tra' Congiunti, che noi conoscono, ci annoverassimo anche noi, che gli siamo più strettamente Fratelli? Egli, vestito di nostra carne, compare Figliuolo della nostra umanità: Dunque Fratello è a noi per natura. *Natus est Deus*, (1) ci fa sentire Ignazio martire, *Verbum ex Virgine; vestitus corpore obnoxio iisdem passionibus nobiscum*. E Agostino dall'altro canto: *Ille aequalis Patri in forma Dei, in forma servi (2) factus est nobis similis*. E' l'comporta poscia l'amore, che aver deggiamo con chi à comune con noi e sangue e vita, il trattar-

[1] *Ignat. ep. 5. ad Trallian.* (2) *Aug. ser. 16. de nat. Dom.*

tarlo come straniero? Più; l'odiarlo come nimico? Non così di se dicea S. Ambrogio , che tutto si disfaceva in sensi di tenerezza, cōtemplandolo umiliato e piagnente ; e che dalle sue bassezze si sentiva tirato ad adorarlo, e dalle sue lagrime ad amarlo. *Postquam te, Domine, (1) vidi pro me humiliatum a Cælis descendisse, lacrimas fundentem, infantulum natum, in præsepia jacentem, tanto amoris pondere victus, in terram prostratus, adoravi te.*

O' pure un qualche senso di compatimento verso Caino, cioè verso di quella fiera, che fù la prima fiera della nostra umanità, e che alle stesse fiere fu maestra della fierezza. E pure con tutto ciò il compatisco, quando egli tolse all'innocente fratello la vita, e ne versò

C ;

bar-

(1) *Ambros. lib. de fug. sec.*

barbaramente il sangue. *Con-
surrexio* (1) *Cain adversus Fra-
trem suum Abel, & interfecit eum.*
Empio fu Caino; perche uc-
cise il fratello; ma potea dire,
di non essere inumano, perche
non l'uccise bambino. Potea
ancor pretendere di non essere
ingrato, perche l'ucciso fratel-
lo non gli avea recata salvezza
colla sua nascita. Insomma,
potea pur credere di non es-
sere un barbaro, perche quan-
do gli tolse la vita nol vedea
intefichire sul fieno; affine
apportasse alla sua prolapia-
grandezza. Inoltre, disse l'em-
pio Germano, e versò quel
sangue, ch'era pure lo stesso
con quello delle sue vene; per-
che la invidia delle vittime
gradite gli accese l'odio nel se-
no, e l'astio dell'ostie ributtate
gli provvocò alla vendetta la-
mano. Ma qual di tai motiui,
(1) *Genes. 4. 8.* feb.

febbene apparenti essi sieno, e
 mendicati, farà mai in me, fa-
 rà mai in Voi, miei Dilettissi-
 mi; sicche con una qualche mal'
 appresa ragione possiam dire,
 di non amare, anzi di odiare,
 un fratello, che nasce sol per
 morire per nostro amore? Non
 è fors' egli vero, che ci colla
 sua nascita non ci toglie van-
 taggi, ma ce gli appresta? Che
 la nostra carne, di cui egli si
 veste, ci ritorna deificata dalla
 sua divina Persona? Ch' egli si
 prende la nostra umanità, per
 avere con che patire, e cede-
 na la sua divinità per aver noi
 di che godere? Non men di
 questo ci assicura l' Autore di
 quelle Omelie, che van sot-
 to nome di Eusebio Emisse-
 no: *Suscipit [1] virtus excelsa*
humilitatem nostram, ut retri-
bueret divinitatem suam. Ove

C 4 dun-

[1] *Euseb. Emissem. 9 de Pasch.*

dunque l'invidia, ovel' odio, contro di un fratello, che impotente a difendersi, ed incapace insieme ad offendere, provoca sol colle lagrime i nostri amori? Ove la rivalità, ove lo sdegno, contro di un bambino, che non potendo colla ricchezza irritare la nostra cupidiggia, sol colla povertà e colla nudezza eccita i nostri più teneri compatimenti? Quando non cessa di dirci Bernardo, che fin nella sua cuna cominciarono gli apparecchi della sua Croce; e fin nel suo presepio si videro ombreggiati i funestissimi spettacoli del suo calvario. *Vix natus est celi gloria, celi divitiæ, celi delicia, dulcis Jesus, & ecce recepti ortui (1) crucis ignominia, crucis dolor, crucis paupertas, copulatur.*

E pu.

[1] S. Bernard.

E pure, cio non ostante, è sì bizzarro il nostro genio, che quasi egli nascesse per toglier ci primogeniture, e per involarci grandezze, vogliamo insin soffocarlo nella sua culla.

Angeli, che il corteggiate, deh velatevi colle ale, che tenete a' fianchi, le pupille, che gravide di pianto, stanno in punto di deplorare, non saprei, se prima, l'innocenza di chi pena, o la malignità di chi il perseguita. E basterà a voi l'animo di mirarlo così mal concio per noi, e di trovarlo così maltrattato da noi? E soffrirete, ch'egli, non avendo presa la vostra natura, ma la nostra, or veggia Voi, che l'adorate col volto sul suolo, e noi, che gli volgiamo ingratemente le spalle? Tant'è, scrive l'Appostolo agli Ebrei; *Nusquam* (1)

C ,

An-

[1]. *Hebr.* 2.16.

Angelos, sedissem Abramæ apprehendit. E intanto, Mundus eum non cognovit... sui eum non receperunt. E pur'egli mal capitato in mano di fratelli invidiosi, e crudeli; i quali non l'amaro, perche forse ne temono le sovercherie; e di vantaggio ancor l'odiano, perche forse ne soffron le prepotenze. Così io credo, che giustificat pretendesse i suoi rigori Esau contro dell'innocente Giacobbe; quando scbben fratello, il perseguitava come nimico. Primogenita mea ante tulit, & nunc secundo surripuit (1) benedictionem meam... Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione, qua benedixerat ei Pater; dixitque: in corde suo; venient dies latus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum. Mirava nella persona del fratello minore passate le prerogative
 (1) Gen. 27. 36. & 42. del. 11

della sua perdita primogenitura; e quasi che la perdita di questa non fosse stata effetto della sua primiera sciocchezza, odiava a morte chi ne dimostrava presentemente il possesso. Cedendo perciò l'amor di fratello al diritto di primogenito, non potea Esau mirar di buon'occhio Giacobbe; perche sebbene in Giacobbe rinvenisse un fratello, vi trovava non però un rivale; e comeche in lui trovasse il sangue, ch'era comune, vi rinveniva pure il dominio, ch'era suo solo. Ma quale usurpazione fe mai de' nostri diritti, quale occupò delle nostre ragioni, qual si tolse delle nostre prerogative, cotesto fratello, e Bambin, che nasce povero e ignudo in una grotta, senz'altro corteggio, che di giumenti, e senz'altra compagnia, che

C 6 quel-

quella delle sue pene? Il principato , ch' egli principiò ad aver nel presepio , fu quello, che terminò ad esercitare nella sua croce; alloracche *Factus est principatus* [1] *super humerum eius*; attestandoci Ugon Cardinale, che *Præsepe Domini* (2) *crux Domini*. Egli sì , che lasciò troni e grandezze , per prendere la nostra carne; ch'è quanto dire , per farsi nostro fratello ; e conoscendo , che non potea esserlo nell' altezza del suo reame, di buona voglia ei ne discese, affine che conversando di paria pari con noi in terra, c'innalzasse poscia a regnar con lui felicemente nel cielo. *Propter vos egenus factus est, cum esset dives,* (3) *ut illius inopia vos divites essetis*; scrivea l'Appostolo a' Corinti; e spiega.

(1) *Isaia* 9.6. (2) *Hugo Card. in*
c.2. Luca. (3) *2. Corinb.* 8. 9.

gava il Grisologo; *Cum esset in sua deitate dives, nostra fit [1] pauper in carne.*

E per nulla, ch'ei non ci tolse, e per molto, ch'ei ci acquistò, voler pure perseguitarlo ancor peggio di quello, ch'Esaù perseguitava Giacobbe, quando in lui con occhio livido, e con cuore amareggiato, mirava la sua primogenitura già trasferita? Veggiam prima, s'egli ci fece suoi per cōquista, o se pur'egli stesso si fece nostro per cessione. *Parvulus natus [2] est nobis, & filius datus est nobis*; ci fa sentire Isaia: Ed è quanto dir con Bernardo, *Parvulus natus est nobis, non sibi, (3) non Angelis quique, qui cum magnum haberent, parvulum non requirebant.* E voglion dirci, ch'egli nascendo, è nato a noi, è na-

(1) *Chrysolog. ser. 4.* (2) *Isaia 9. 6.* (3) *Bernard.*

è nato per nostro vantaggio, è nato per nostro acquisto. Dunque col nascere non si à di noi usurpato o il dominio, o il possesso; solamente ne à preteso l'amore. E questo il vuol per giustizia, perche n'è degno. *Dignus plane* (1) *qui redametur, quia ipse prior dilexit nos*; attesta Bernardo. L'esige per tenerezza, perche nasce Bambino; onde sciamava il Serafino di Assisi; *Amemus* [2] *Parvulum de Betlehem*. Il pretende per natura, perche ci si dona per fratello. E questo per l'appunto dir volle Iddio, quando colà nel terren Paradiso disse di Adamo, già caduto per la colpa, e per la penitenza risorto. *Ecce* [3] *Adam quasi unus ex nobis factus est*. Non era già che Adamo si fosse renduto simile
a Dio

(1) *Bernard. trae. de diligēd. Deo,*

(2) *S. Frā. de Assis. (3) Gen. 3. 22.*

a Dio, o per la sua colpa, o per la sua penitenza; tra più tosto, perche Iddio dovea render si simile ad Adamo per la sua nascita. Questo è il sentimento di Tertulliano; *De futura (1) cogitans adjectione in Divinitatem*. Ed è quanto dire, che faccendosi Uomo il Figliuol di Dio, faccasi anche Figliuol di Adamo, per ragione di natura, non per ragione di colpa. E faccendosi Figliuol di Adamo, si rendea pur'anche Fratello a tutti gli uomini, i quali sono di Adamo per ogni ragione figliuoli. Chi dunque gli negherà l'amore, che gli è dovuto da noi come ad Uomo, e come a Fratello? E con ciò egli dimostra, che il nostro amore il vuol libero, e non forzato, come appunto esser deve l'amore; e per ciò faccendosi nostro

(1) *Tertull. lib. 2. con. Marc.*

per amore, vuole che per amore ancor noi ci rendiam suoi.

E piacesse ancor' al cielo, che l'ottenesse. E non si vedesser più tosto rinnovati in lui deplorabili avvenimenti di Giuseppe, odiato, perseguitato, venduto, da' suoi stessi fratelli. Ma questi poteano anche dire, di averne una qualche apparente ragione; perche a ciascun dispiace, vedersi preferito dalla fortuna chi la natura gliel fece uguale. Le sognate grandezze di Giuseppe eran fomenti di amarezze a' fratelli; i quali mal volentieri s'inducevano a mirare stella di prima grandezza chi in riguardo di essi stella era sì, ma di ultima sfera. E contuttoche fosser sogni, pure l'ambizione, che di tutto si adombra, se ne offendeva; e non era bastante l'amor fraterno ad estinguer-

(FINE)

ne le fiamme, che ne accendeva la invidia; anzi vie più le accresceva; essendo vero, che la invidia ivi più barbaramente regna, ove regnar dovrebbe più teneramente l'amore. Ma, dove mai coteste ombre sospettose di grandezze anche sognate in cotesto Bambino, e Fratello, che nasce a' disaggi, agli obbrobbj, ed alle pene? Potreste voi ravvisar' altro nelle sue paglie, che le sue croci? Nel suo pianto, che il suo sangue? Nelle sue punture, che le sue piaghe? Ne' suoi vagiti, che i suoi dolori? Nella sua mangiatoja, che la sua tomba? Il suo corteggio è di bestie, e di bifolchi; il suo trono è un vil presepio; la sua reggia è una stalla. *Ubi aula regia?* (1) Sclama attonito il grande Abate di Chiaravalle; *ubi thronus? Nunquid*

(1) *Bern. ser. 1. de Epiphan.*

quid aula est stabulum? Thronus est præsepium? Se dunque nulla evvi, onde si possa la invidia accendere, perche cotanto si accende ostinatamente il livore? Non dicea perciò io bene, che non si ama egli dallo stesso suo sangue, non si ama per capriccio, e si odia per bizzarria? Dunque se mai voi replicate, *quis putas Puer iste erit?* Io vi ridico, ch' egli sarà l' oggetto del nostro odio, quando dovea esserlo del nostro amore. Ch' egli non sarà bastante a vincere la nostra indifferenza, quando trionfar dovea di tutta la nostra affezione. Ch' egli piagnente si vedrà pure tuttora, perche sempre mai perseguitato, e non più perche soltanto amante; e se perche amante, e sol perche è amante di chi, così spietatamente il perseguita. E voi sarete di vi-
sce.

secrei così crude, e di animo
così inumano, che vogliate
tollerar di vederlo così mal
trattato da chi non l'ama
per genio, e l'odia per dispet-
to, sapendo, che egli è del vo-
stro sangue, ed è vostro amat-
tissimo. Beati lo! Ah no: Noli-
te (1) peccare in Puerum; Fra-
ter enim, & caro vestra est; di-
rovvi ciò, che a' fratelli di Giu-
seppe fu detto; affinché nel
sangue dell'innocente germa-
no non s'imbrattasser le mani.
Voi, nobili e divotissimi Mes-
sinesi, che siete figliuoli predi-
letti della divina sua Genitri-
ce, da lei mirati sempre con
tanta distinzione, e con tan-
ta parzialità anche protetti;
Voi difendetelo da chi l'ol-
traggia, salvatelo da chi l'in-
sulta, amatelo, quando altri
così ostinatamente non l'ama.

E non

(1) Genes. 42.22.

E non vi accorgete, che se in
 casa di altri egli s'è danna, in
 la vostra casa ancora ne lagri-
 ma? E ciò vuol dir' altro, se
 non se che da Voi, ne' suoi più
 duri trattamenti, esige, non
 sol compatimento, ma ancora
 difesa? E sarà poi vero, che voi,
 che doveste difenderlo, voi l'
 offendete? Io se desidero rin-
 venirlo, come colà nell' antro
 di Betlemme, lagrimante, e
 dolente, nol cerco appresso di
 altri, ma sol tra voi, affine
 sicuramente il rinvenga; ese-
 guendo con ciò il consiglio di
 S. Ambrogio: *Nequaquam [1] ibi
 quæramus Christum, ubi inveni-
 re non possumus.* Tra voi cerca
 l' asilo, in cui si salvi da chi il
 perseguita; con voi vuol la
 compagnia, onde abbia chi l'
 ama. Voi dunque, che l' alber-
 gate, voi, che ne raccogliete le
 la-

[1] Ambros. lib. 3. de Virgin.

lagrime preziose, voi che ne
custodite il dolce pegno; voi
sì, *nonne peccare in Puerum,*
frater enim & caro vestra est. La
vostra gran fida faccia a gara
col vostro gentilissimo amore;
e quella penna, che adopera-
ste in ossequio della Madre,
voltatela in brando in difesa
del suo Figliuolo. Amatelo,
perche nacque da quel seno,
in cui ritrovate il vostro scam-
po; perche giacque tra quelle
braccia, in cui isognate il vo-
stro aiuto; perche fu sostenuto
da quelle mani, da cui fu-
rono scritte le vostre glorie, e
furono ancor raffermate le vo-
stre fortune. Dunque non so-
lamente non vogliate offen-
derlo, ma procurate ancora
tutt' uomo di amarlo, perche
Frater, & caro vestra est.

Ma non abbia più luogo l'
amore, l'abbia il timore. Egli
è no-

è nostro Dio, tanto basta, per-
 che si tema. *Videns Parvulum;*
 (1) eccita tutto il nostro ri-
 brezzo. *Tertulliano videns Par-*
vulum cogita magnū. E Sallustio
 assalisce tutta la nostra tra-
 cotanza: *Venit in mundum,* (2)
non deposita, sed seposito, majesta-
te. Sarebbe troppo sfasciato
 il nostro orgoglio, se non pago
 di esser empio, volesse ancora
 esser sacrilego. E se son fiacchi
 della natura gl' impulsi, assin-
 che si amiche si unisce col san-
 gue, non son certamente log-
 gieri della potenza gli sforzi,
 onde si tema chi ci soprafiende
 sovrano. Non volendo dun-
 que la nostra indifferenza de-
 terminarsi ad amaro, come la
 nostra stessa passione potrà star
 calda, non temere? Vi nel suo
 presagio, se non vogliamo mi-
 norar l'onore di Dio? non nar-
 [1] *Tertullian. lib. 2. contra Marcianum*
 [2] *S. Hilar. hom. 2.*

rarlo Bambino, che chiede amore, è forza che il contempliamo regnante, che spira, terrore. A tanto ci obbliga Bernardo: *Eum in eodem praesepio* (1) *tanquam in throno regnantis contemplemur*. Ivi nella sua stalla, se trasandiamo di accoglierlo qual fratello, che nasce in nostra casa, bisognerà, che il temiamo qual Dio, che regna nel suo Empiro. Non men di questo ci fa sentire Epifanio; *Stabulum visum* (2) *est esse caelum in terra*. Ancorch'egli giaccia disteso, piagnente, tremante, su poche paglie, che gli formano il trono; sebben venga accompagnato da due bestie, che gli compongono la corte; comeche sia in un vil tugurio allogato, che gli costituisce la reggia; pure da

(1) *Bern. ser. 1. sup. Missus est.*

(2) *Epiphan. orat. de Virg. Deip.*

da lontani paesi vengon Regnanti a riconoscerlo colle loro adorazioni, e colle loro offerte a tributarlo qual Numme. E' poco, che i Pastori genuflessi ne confessino la Dinità occultata; l'adoran pur'anche i Savj, e la predicano per tutto il mondo. E' poco, che gli Angeli sien trombe sonore per annunziarla a chi vegghia nella sua greggia; entran pur'anche le stelle a svelarla a chi regna nella sua reggia. E' poco insomma, che tra gli Ebrei la natura si accenda, e la manifesti co'suoi fenomeni; eziandio tra'Gentili s'infervora, e la pubblica co'suoi portenti.

E intanto, chi si pregia di essere Cristiano, signe di nō conoscerlo, per non temerlo. Sarà qui pure tra noi, come nella sua antica Betlemme, col
fo-

solo corteggio della gente più semplice; credendo la più alta di avvilirsi, se il visitaz, e la più dotta temendo di errare, se l'accompagna? E pur non cessa di sciamare Bernardo, che al suo presepio è forza che cedano i fogli de' gran Monarchi; e alle sue paglie bisogna che facciano scabello le lor corone. *Gloriosius eius (†) præsepè auratis Regum soliis.* Ah nalcoso sì, ma vero mio Dio, e che mi vale il dissimulare, quando, ancor non volendo, son costretto a ravvisarvi per quel, che siete? Voi, sebben Bambino, siete il mio Dio; la piccolezza dell'età non me ne diminuisce il rispetto, sicome la sopraveste della carne nō me ne raffredda la Fede. Io vi adoro così umiliato tra gli animali, come esaltato sù i Cherubini;

D

[†] Bern. ser. 4. in vig. Nativ.

e mi fo gloria così riconosce-
 re la vostra onnipotenza tra le
 miserie di una stalla, come tra
 le grandezze del cielo. I vostri
 vaggiti, se non mi allettano,
 mi atterriscono; i vostri sguar-
 di amorosi, se non m'innamo-
 rano, mi fulminano; le vostre
 preziosissime lagrime, se non
 ottengon da me compatimen-
 to, m'imprimono certamente
 terrore. Dunque, se, per mia
 disgrazia, io non vi amo, co-
 me potrò far di meno di non
 temervi? Se non vi stringo fra-
 tello, come non vi adoro mio
 Nume? Bambino, come voi sie-
 te, siete il mio Dio. Ma non già
 come quel Dio Bambino, che
 la cieca Gentilità adorava ne'
 tuoi altari. Quegli accendeva,
 ma fiamme d'impuro ardore;
 questi l'estingue, e le punisce.
 Quegli faceva ferite, ma di ve-
 leno e di morte; questi le me-
 dica,

dica, e le risana. Quegli comandava colpe, e le praticava; questi insegna virtù, e l'esercita. *Jam clamat* (1) *exemplo*, è Bernardo, che parla, *quod postmodum predicaturus erat verbo*.

A questo Dio dunque si offrono le nostre vittime; e a' piedi del suo altare cadano i nostri cuori. *Offeres munus tuum ad altare*. Questa è la maniera di ricever Dio in noi stessi, quando offeriamo noi stessi a Dio. E questo ancora fu il fine, per cui Iddio ricevè la nostra umanità per natura, affine noi ricevessimo la sua divinità per grazia. *Ad hoc* [2] *enim Deus hominem suscepit in se, ut nos Deum susciperemus in nobis*; Scrisse il grande Agostino. Trovatemi un Dio così amoroso del suo popolo adora-

D 2

to.

[1] *Bern. ser. 1. de Nat.* (2) *August. ser. 11. de Nativ. Dom.*

tore, che si sia fatto un del suo popolo, che l'adora: Ma trovatemi un popolo così ingrato, che non riconosca un Dio, che tanto l'ama. Son ciechi i Filistei, che in faccia all'Arca adorano il lor Dagone; ma, quanto più il sono i Cristiani, che alla presenza del loro amabilissimo Dio adorano pur anche i loro idoletti, i quali non perciò sono meno caduchi, perchè sono più profumati? Sono ebbri gli Ebrei, che, alle falde del Sinai, dove il lor Duce tratta affari di lor salute col loro Dio, incensano un vitello, sebben sia di oro: Ma, quanto più stolidi siamo noi, che dentro la stessa Betlemme, in cui giace un Dio Bambino, volgiamo a questi le spalle, e pieghiam le ginocchia a quei Numi, i quali son de' giumenti più preziosi, ma non
me-

meno brutali? Sono perfidi i Gentili, che nel sagro Presépìo del Redentore mettono nelle alture gli Adoni, perch' esigano da chi gli mira gli affetti più teneri, che à nel petto, e gli atti più rispettosi, che gli gli può usare con tutta la sommissione del suo corpo: Ma quanto più sono sacrileghi i Cristiani, che ne' sagri recinti di queste mura adorate, in cui il divin presépìo così vivamente si rappresenta, tollerano, se non pur gli corteggiano, gli Adoni scostumati, e le Veneri svergognate?

Ah caro il mio Dio, io mi sento coprir di rossore il volto, ed empier di spavento il cuore, qual' ora sento, dirsi da Pilato a Cristo, che la gente di lui stesso era quella, che l'accusava nell'ingiusto suo tribunale. *Gens tua, & Pontifices,*

D. 3. tra.

(1) *tradiderunt te mibi!* Sì, per-
 che rifletto, che noi Cristiani,
 che siam la gente di Cristo, l'
 accusiamo ne' teatri, l'infamia-
 mo ne' festini, il tradiamo ne'
 ridotti; e quasi ciò fosse poco,
 lo svergogniamo ne' suoi stessi
 altari. Che quivi stèdano le ma-
 ni rapaci i Musulmani, le ma-
 ni sacrileghe i Settarij, le mani
 immonde i Pagani, si soffre;
 perche non sono la gente di
 Cristo. Ma che loro faccian
 pur compagnia i Cristiani, che
 son la gente di Cristo; *Gens tua*;
 e che in faccia a' sagri altari ne
 avviliscan la maestà, e ne pro-
 fanino la santità, potreste voi
 mai tollerarlo? E pure il dol-
 ce Bambino tuttora il soffre,
 e tace. Ma dovrà tenderli per-
 ciò la nostra baldanza più osti-
 nata? S'egli non vagisce or nel
 presèpio, forse sta in punto di
 ful-

(1) *Joan. 18. 35.*

fulminar dal suo trono. Se non
più deplora le nostre miserie,
forse sta in atto di castigarle. Se
non ci alletta da Fratello con
vezzi, è forse, perche con mi-
nacce ci rimprovera insieme,
e ci spaventa da Dio. Dunque
è tempo, miei Carissimi, che vi
risolviatene. O' trovatevi altro
Dio, o temete questo, che na-
sce per vostro amore in una
stalla, e vive per vostra salute
nel sagro Altare. O' trovatevi
altro fratello, o amate questo,
che, per ottenere la vostra
corrispondenza, nasce tra le
vostre bassezze, e per eccitare
la vostra compassione, conti-
nua a lagrimare nelle vostre
case. Se finora n'estingueste l'
amore, oggi riaccendetelo.
*Vade prius reconciliari fratri
tuo.* Se fin qui non ne appren-
deste il timore, oggi acquista-
telo. *Offeres munus tuum ad Al-*
ta.

tare. E in così facendo, av-
verrà, ch'egli da Fratello ci
abbracci teneramente in ter-
ra; e che da Dio ci benedica,
benignamente dal cielo;
in nome del Padre,
del Figliuolo, e
dello Spiri-
to San-
to.



SENTIMENTI
DI DIVOZIONE
AL BAMBINO GIESU

Per la giornata de' 25. Gennajo

ANTIPHONA.

*Postquam consummati sunt
dies octo, ut circumcideretur
Puer, vocatum est nomen ejus
Jesus.*

*V. Vere languores nostros
ipse tulit.*

*R. Et dolores nostros ipse
portavit.*

OREMUS

DEUS, qui Unigenitum Fi-
lium tuum constituisti, hu-
mani generis Salvatorem, & Je-
sum vocari, jussisti, concede pro-
pitius, ut cujus sanctum nomen
veneramur in terris, ejus quoque
aspectu persruamur in celis. Per
eundem Dominum nostrum Je-
sum Christum &c.

D 5 MOR-

74
MORTIFICAZIONE
DEL BAMBINO GIESU'.

POiche il celeste Bambino nella grotta di Betlemme diede i primi saggi di rigida ed austera mortificazione, da cui dovea poscia esser composta tutta la vita sua, e dovea pur'anche esserne formata la morte; ragion vuole, che nella giornata di questo primo mese meditiamo, quanto, ad esempio di Giesù Bambino nel Presepio, deve pur'anche essere in noi la mortificazione fervente, e vigorosa. Potrei dire, che c'invitano ad essa le stille del prezioso sangue, che versò in quella stalla nella sua dolorosa Circoncisione; ma mi basta che proponga le lagrime, che sparse interizzato e tremante nel fieno nel suo natale. Il rigore del più crudo verno, l'orrid-

dez.

dezza della notte più fredda, la povertà, che gli componeva gli arredi in quel suo mal'aggiato tugurio; tutti cospiravano a farlo patir tanto, che senza miracolo sarebbe certamente morto di patimento appena nato. Contienti tutto ciò nell'Omelia, ove diceſi, ch'egli nelle ſue paglie cominciò a ſentir le ſue cfoci, nelle ſue punture le ſue piaghe, nella ſua mangiatoja il ſuo ſepolcro. Vi ſi rappresenta inoltre in atto di eliger la noſtra più tenera compaſſione, a cagion de' dolori, da cui poſſiam di leggieri argomentare il ſuo patire. Si fa ancor vedere interziſto, tremante, piagnente, e ciò vuol dir'altro, che l'indomita dell'albergo, la rigidità della ſtagione, l'orridezza della notte, tutte cospiravano a formar un' ammaſſo

delle sue pene; ond' egli nel mezzo di esse si vedesse prima nel Presepio Re di dolori, e poi vi comparisse nell' ultimo del suo vivere colà nel Calvario? Meditiamo dunque così.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la mortificazione di Giesu Bambino nell'età sua più tenera, e nella sua complessione sì delicata. Questo esempio abbatte tutte le nostre scuse, e rigetta tutti i nostri pretesti, allorché ci lusinghiamo di non esser tenuti a mortificarci, a cagione, o del sesso troppo debole, o del temperamento assai fiacco, o della salute ancor cagionevole. Dovremmo ben vergognarci di dar'orecchio a ragioni sì mendicate, quando abbiamo avanti agli occhi un
Bam-

Bambino, che si mortifica, e si mortifica sì duramente, e si mortifica per nostro amore. Tien'egli forse bisogno di mortificarsi per diminuir le forze al senso, che si rubella, e per far resistenza alla carne, che insolentisce? Mai no. Il fa per nostra salvezza insieme, e per nostro ammaestramento. Perché dunque non ci mortifichiamo noi, che così deboli, così fiacchi, come crediam di essere, pure sentiam tuttora, e le ribellioni dell'inferior potenza contro della suprema, e le resistenze della carne alla ragione, e gli sforzi del senso in pregiudizio ancor dello spirito?

SECONDO PUNTO

Consideriamo la mortificazione di Gesù Bambino, tut-

tutta libera , e volontaria .
 Arebb'egli ben potuto, se così
 avesse voluto, nascer tra gli ag-
 gi, e le dilicatezze. Ma nol vol-
 le ; perche fin dal primo suo
 nascere volea dare a noi vivi
 esempi di mortificazioni, e di
 patimenti. Ancor dunque tra
 le lautezze , e tra le delizie,
 a cagion dello stato , in cui
 siamo , possiamo mortificar-
 ci, e volontariamente pati-
 re . Non si son forse vedute e
 negli antichi e ne' moderni
 tempi , Donne , che sotto il
 mondo donnesco nascondono
 un calvario di pene? Principi,
 che tra divertimenti delle cac-
 ce, e de' reatti , custodiscono i
 sensi, senza che godano del più
 dilettevole, che gli rapisce? La
 mortificazione puo ritrovarsi
 in ogni luogo, quando si vo-
 glia attentamente cercare. Puo
 esercitarsi da ogni Persona;
 che

che la voglia con ardente abbracciare. Se non può essere quella degli Stilizii sulle colonne, sia almeno quella de' Luigi nelle reggie. Se non sarà quella delle Egiziache ne' caveau, sia quella delle Lisabette ne' palagi. Si abbia l'attenzione a farlo, e'l desiderio a volerlo fare, e da pertutto si troverà pronta l'occasione, perchè si faccia.

TERZO PUNTO.

CONsideriamo la mortificazione di Giesù Bambino nell'ubbidire all'eterno Padre, che così dispose, faccendolo nascere tra' disaggi, e tra' patimenti. Almeno, se noi non vogliamo mortificarci di nostra elezione, riceviam con gusto quelle mortificazioni, che da Dio ci son mandate. E non è que-

questo un tiro amoroso, della paterna sua carità, somministrarci egli stesso le opportunità a fare quello, che da noi stessi siam tenuti a fare, e noi facciamo? E perchè dunque, così amici del proprio comodo, così attaccati al proprio piacere, che vogliam pure resistere alla sua Provvidenza, ed al suo amore? Quella infermità, che ci manda, la manda in supplemento di quella mortificazione, a cui non vogliam soggettar quella carne, che tanto amiamo. Quella debolezza di sensorio la fa venire in contraccambio di quella ripugnanza, che noi sentiamo nel mortificare i nostri sensi. Quella croce, a cui vuol soggettarci, la fabbricò egli per compensarci quelle croci, a cui noi ci mostriamo cotanto avversi. Riconosciam dunque il suo pater-

no

no amore, quando egli ci mortifica, o togliendoci l'amico, che formava tutto il nostro divertimento; o privandoci della conversazione, in cui consisteva tutto il nostro diletto; o faccendoci conoscere disleale e mancante quel nostro corrispondente, in cui si fondavano tutte le nostre delizie. Cio, che non fa la nostra mano, vuol farlo per nostro bene la mano di Dio; baciamo dunque quella mano amorosa, che ci percuote per risanarci; e riceviamo di buona voglia quella mortificazione, ch'egli ordina al nostro profitto, sebben paja a noi, che dirizzata sia al nostro castigo.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO

A Mabilissimo mio Giesu,
quanto più mortificato
vi

vi miro, tanto più mortificato
mi sento. Miro Voi tra il fieno,
che colle sue punture affligge
le vostre innocentissime carni;
nelle squallidezze di una stalla,
che incomodano i vostri puris-
simi sentimenti; tra' rigori del
freddo, e senza i ripari dell'ar-
te, per cui tanto patiscono le
vostre dilicatissime membra.
E in tanto considero me, non
maffazio tra gli allettamenti
della mia carne, tra le delizie
de' miei sensi, tra le comodità
sempre nuove di tutto il mio
corpo. E potrò far di meno a
non sentirmi mortificato, quan-
do inoltre mi truovo, non
innocente, ma reo di mille col-
pe, e meritevole di mille pe-
ne? Sento tutto il vigore in-
me stesso, quando si tratta di
offendervi; mi si aggiungon-
sempre nuove le forze, quan-
do o il mal talento di disgustar-
vi

vi; l'età è robusta, il sesso è forte, la complessione è valida, quando nudrisko il mal genio di armarmi contro di Voi. Ma quando poi mi vien detto da chi regola la mia coscienza, che soddisfaccia alle delizie della carne colle astinzioni del corpo, che paghi co' patimenti delle membra i diletteamenti de' sensi, che tenda infine, per tutto dire, sangue per sangue; oh allora io metto in campo frivole ragioni, e mendacii pretesti, o di sanità male affetta, o di complession troppo gracile, o ancora di usanza mal regolata, per isfuggirne il castigo, e per sottrarmi alla meritata mia pena. E intanto il peccato si fa sempre più forte per vincermi, ed io resto sempre più sposto a nuovi assalti, e sempre più ancora soggetto a nuove cadute. E pure, ciò non ostan-

costante, mi lagno delle tenta-
 zioni, da cui vorrei liberarmi,
 ma mi par, che non possa; ed è
 assolutamente, perche io effi-
 cacemente non voglio. Ma al-
 la veduta delle vostre pene,
 come potrò far di meno di nō
 lacerarmi della mia dilica-
 tezza? Come io già adulto te-
 mo il patire, quando voi Bam-
 bino tremate? Come io pec-
 catore non piango, quando
 voi innocente piagnerete? Come
 io per vostro amor nō patisco,
 quando voi per amor mio sof-
 frite tanto? E seppure in qual-
 che volta a' rimproveri, che mi
 fan le vostre lagrime, ed i vo-
 stri lamenti, mi arrendo a farvi
 compagnia colle mie mortifi-
 cazioni; oh quanto è breve la
 mia penitenza, oh quanto è
 effimera la mia pena! Non
 vorrei finir mai, quando godo
 tra' festini, che mi divertisco.

no,

no, tra gli spassi, che mi rallegro, tra le conversazioni, che m'incantano. Ma quando poi condiscendo, o a mortificare con un digiuno la gola, un sol giorno mi sembra eterno; o a pugnere con un cilizio la carne, poche ore mi pajon secoli; o a punire con un breve ritiro le potenze, che troppo vagano, tutti i momenti mi riescono interminabili. E non è questa, caro mio bene, una mortificazione per me, il non poter viver per voi, qual voi per me nascete? Ma voi col vostro ajuto, Signore, vincete questa mia ripugnāza. Voi fatevi superar tutto me stesso, con mortificazione non men fuori, che dentro di me. Voi renderemi un' olocausto di mortificazione da offerirsi all' altare del vostro presepio. Onde siccome da voi apprendo in
esso

esso a patire, così con voi, anche in esso patisca, e perchè io debbo patire, e perchè voi volete in vostra compagnia il mio patire.

PER

PER LA GIORNATA
DE' 25. FEBBRAJO
ANTIPHONA

*Senex Puerum portabat, Puer
autem senem regebat, quem Virgo
peperit, & post partum Virgo per-
mansit, ipsum, quem genuit, adora-
vit.*

*V. Responsum accepit Si-
meon a Spiritu Sancto.*

*R. Non visurum se mortem,
nisi videret Christum Domini.*

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus,
Majestatem tuam supplices
exoramus, ut sicut Unigenitus
Filius tuus cum nostræ carnis
substantia in Templo est præsen-
tatus, ita nos facias purificatis
tibi mentibus præsentari. Per
eundem Dominum nostrum Jesum
Christum &c.

RI-

88
**RITIRAMENTO
 DEL BAMBINO GIESU.**

Piacque assai più al Figliuolo di Dio, quando nacque in terra, il solitario albergo di una stalla, posta fuori della città, e lungi dall' abitato, che le gran case della Giudea, i palagi sontuosi di Betlemme, e le superbe corti di Gerusalemme. Onde non fu a caso ch' egli non trovasse nè luogo nell' albergo, nè albergo nella città; fu sua elezione, colla quale manifestar ci volle, quanto foss' egli amante della solitudine, e quanto volesse che fossimo anche noi di essa innamorati. Veramente l' aria di un solitario ritiro è la più confacevole a chi vuol vivere vita spirituale; ch' è quanto dire, a chi vuol vivere vita cristiana. Quivi non si contrag-

go.

gono certe infermità, che, come se fossero contagiose, si attaccan sol tanto col conversare: Nè vi spirano certi venti, o australi, che la corrompano, o aquilonari, che la congelino. Tutto vi contien sanità, sì di mente, come di corpo; poiche la quiete, che vi fa il suo soggiorno, mantiene in calma la mente; e la sobrietà, che vi à il suo dominio, conserva il corpo in salute. E avvegacche la solitudine talvolta dispiaccia a' sensi, che voglion vagare nella varietà degli oggetti; chi però non vede, che molto piace allo spirito, il quale in un solo oggetto riconosce il suo vero diletto? Di cotal ritiramento ci diè un' efficace esempio Giesù Bambino nel suo Presepio. Quivi fu egli allogato colla sola compagnia della sua Madre, Maria, e del pu-

E

ta.

tativo suo Padre, S. Giuseppe. Pochi furono i Pastori, che il visitarono; e dagli altri non fu neppur conosciuto. Tutto ciò dicefi in più luoghi dell' Ome-
lia; or paragonando per con-
trapposto il luogo della sua na-
scita a quello della nascita del
Batista, in cui cōvenner molti
a rallegrarsene, e farne festa;
ma non già nel suo, dove non
si videro, che giumenti, ed
Armentieri: Or, compatendo-
lo, per vederlo, che nella città
non à luogo, e nella stalla non
à corteggio: Or' allertando i
suoi Fedeli, a fargli quella
compagnia, che non gli fecero
i suoi Nazionali; lasciandolo
in abbandono tra le squalidez-
ze della casa più vile, che fosse
nelle vicinanze della lor città;
e tra le indigenze, che speri-
mentare si potesser maggiori
da chi, nascendo, non truova-
l'uo-

Inogo, dove nascere; siccome,
vivendo, trovar nol dovea,
dove vivere.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo il ritiramen-
to di Cristo, per aver vo-
luto nascere in Betlemme, fuo-
ri della sua Patria di Nazaret.
Alle volte i maggiori impedi-
menti, che troviamo nella via
del Signore, ci vengono da Na-
zionali, e da' Congiunti. Quel-
li, che dovrebbero promuovere
la nostra pietà, cercan di di-
stornarla. Dove trovar do-
veremmo stimoli a correr più
fortemente, scuopriamo intop-
pi, che ci arrestan nella intra-
presa carriera. Allora bisogna
risolutamente fuggire; e quan-
do non può farsi pel corpo,
deggiam farlo coll' animo.
Non è dovere, che si gradiscan

E 2 quel-

quelle conversazioni, che c'impediscono il conversare con Dio. E quantunque sien di persone, che ci sono intime nel sangue; pure deggiam erederle nimiche dello spirito. E qual nimicizia più crudele, che quella di coloro, i quali procuran di distaccarci da Cristo, per darci al mondo? E che fan tutto, per farci disgustare della manna del Paradiso, e per farci ritornare alle cipolle di Egitto? Non si guardi tenerezza, che forse ci propon la natura; non convenienza, che ci suggerisce il mondo; quando non son queste unite coll' obbligazione, che abbiamo a Dio; e non possono esser da noi sccondate, senza recar pregiudizio al zelo, che deggiamo aver per noi stessi.

SE.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo il ritiramento di Cristo, per aver voluto nascere nella Campagna, e fuori della città. Chi non sa, che nella città Cristo per lo più si perde, non si rinvienne? Cercavalo la Sposa per le piazze, e per gli vicoli, e nol trovava. Gli uomini, che vi abitano, non son per ordinario di quelli, che a Cristo fan corte, ma gli fanno più tosto la guerra. Come dunque tra essi possiam noi star sicuri di non perder Cristo, e vivere speranzati di ritrovarlo ancora tra essi? Pensiamo un poco, quante volte ci trovammo freddi di spirito, e tiepidi di divozione, sol perche una conversazione di qualche genio ci divertì. Altre fiate ci riconoscēmo fiacchi a resistere, e vicini

E 3 a ca.

a cadere, sol perche ci fermã-
mo troppo in que' luoghi, in
cui o dimorare nō si dovea, o nō
si dovea neppur comparire. Il
discorso fu lungo, ma le distra-
zioni furono insuperabili. Il
trattenimento piacque, ma le
interne cōvulsioni dello spirito
ci afflissero. Fu amabile l' og-
getto, ma furon deplorabili le
seguele, che ne accompagna-
ron la vista, e ne conturba-
ron la coscienza. Fugga dun-
que chi teme di perdere il suo
tesoro, fugga le pubbliche
comparse, dove si posson sos-
pettare furti, e rapine. Non
è esso più sicuro, che, o
nell' albergo, o nel cuore.
La solitudine del corpo è cu-
stodia di quella dell' animo.
Non si acquisterà mai questa,
se di quella ancor non si gode.

TER-

TERZO PUNTO.

Consideriamo, che Cristo nel suo ritiro non ammette, che gente semplice, e divota, come furono i Pastori, ed i Magi, che il visitarono. In ciascun Paradiso cerca di entrare il suo serpente. Ma colpa è del sesso troppo credulo, che vel' ammette. Se si fugge dagli uomini, perche ci distaccan da Dio, con qual ragione di poi si ricevono, quasi che fossero in società con Dio? Fuggiamo essi nelle lor case, e poscia gli riceviam nelle nostre? Non son' eglino forse quegli stessi nelle loro, e nelle nostre case? Se la lor conversazione è sospetta nel mondo, non è certamente sicura fuori del mondo. Se tutti gli uomini non son di un' umore, dunque con tutti gli uomini non si tratti di un

E 4

mo.

modo. Se i buoni son pochi; pochi dunque sien quelli, che a noi abbian l'accesso. E questi pochi sien di pietà, onde ci edificino; sien di prudenza, affine c'istruiscano; sien di esempio, perche ci migliorino.

AFFETTI

A GIESU' BAMBINO.

SON sicuro di ritrovarvi, caro mio Bene, quando vi cerco nel Presèpio, in cui dimorate, per esser da me ritrovato. Voi fuggite gli uomini, ma non gli discacciate. Fuggite quelli, che vi cercan per lapidarvi, e vi nascondete ancor fuori de' Templi, che sono le vostre case; ma accogliete quelli, che di Voi fanno inchiesta, per darvi ricetto nel loro cuore. Ma come io potrò darvi nel mio cuore l'albergo, quãdo questo è un' ostello, comune a tut-

a tutti, e che a voi solamente chiude la porta? Ogni oggetto vi à l' entrata, e vi tiene pur' anche il soggiorno; onde Voi, che nel diversorio, dove si ricevon tutti, non avete luogo, non potete certamente avere nel mio cuore l'alloggio. Povero cuore, dissipato tra tanti oggetti, che ti dilacerano, e non visitato da quel solo, che ti risana! E qual pace sperimentasti mai nella pugna di affetti così contrari, che ti rendono campo di continue battaglie? E qual gaudio provasti tra tante disgustevoli passioni, che ti allettan con delizie, e ti premiano con amarezze? Ricorsi al tuo Dio Bambino, che vaggisce nel suo Presepio, e co' suoi vaggiti chiamate, che, lungi da lui, corri a spron battuto al precipizio. Sì, amabile mio Giesù, io spogliato della com-

E s pa-

pagnia di tutti, mi vesto della
 Società di Voi solo, e in Voi so-
 lo spero goder quella pace, che
 finora invano cercai lontan da
 Voi. Io vi parlo, Voi parlate-
 mi. E se io intender non vaglio
 il vostro linguaggio, stando an-
 cora nel mondo, e conversan-
 do con gli uomini; deh condu-
 cetemi Voi in quella cara soli-
 tudine, dove parlar siete solito
 a chi vi parla. Volete, che ab-
 bandoni le città, le piazze, e le
 sale; dove per lo più si truovan
 gli uomini, ma Voi non vi tro-
 vate? Le abbandonerò. Diside-
 rate, che fugga Parenti, che mi
 nuocciono, Amici, che mi of-
 fendono, Protettori, che mi de-
 primono? Gli fuggirò. E farò
 pienamente contento di star
 con Voi solo nel Presèpio, in
 compagnia di que' semplici e
 santi uomini, che vi formano il
 corteggio. Non farò certamen-
 te

te menò che uomo, perche fui troppo tra gli uomini. Se non posso lasciar tutti col corpo, tutti lascerò col cuore. Questo non potrà empierfi di Voi, se di quelli pria non si vuota. Mi distacco dunque da tutte quelle conversazioni di giuoco, ove sempre feci perdita, e non guadagno; da tutte quelle assemblee di mondo, in cui il mondo mi fu carnefice, e tiranno; e sol mi attacco a quell'adorato Prescizio, dove Voi giacete in trono, per ricever le mie visite, e per ascoltare le mie preghiere.

PER LA GIORNATA
DE' 25. MARZO.

ANTIPHONA

Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen eius Emmanuel: Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.

Ps. Verbum caro factum est.

R. Et habitavit in nobis.

OREMUS

DEUS, qui de Beatae Mariae Virginis utero Verbum tuum, Angelo nunciante, carnem suscipere voluisti, presta supplicibus tuis, ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Qui vivis, & regnas &c.

UMIL.

UMILTÀ DI GIESU' BAMBINO.

FU' un' gran salto quello, che fece il Figliuol di Dio, nascendo Figliuol dell' Uomo; saltando cioè dall'empireo in una stalla, dal corteggio degli Angeli alla compagnia de' Pastori, dalla destra del Padre nel mezzo di due animali. Se non fu questo un' eccello di umiltà, che comparve nel celeste Bambino, appena ch'egli comparve nel mondo; nol fu solamente, perche maggiore eccello in lui sen videro, e quando visse, e quando morì. Ma non perciò quando nacque non fu essa superiore a quanta ne fosse mai rimirata nel mondo, e ammirata ancora dal cielo. Se dunque, al parlar di Agostino, il suo Presèpio fu sua cattedra; e s' egli

fles.

stesso attesto, che dell'umiltà
 cristiana n'era egli solo mac-
 stro; le prime lezioni le diede
 certamente al mondo, quando
 si vide giacer sul fieno, ignudo
 e tremante, tra giumenti, e tra
 Villani. Confondasi la super-
 bia dell'uomo, che fin dalle
 fasce ambisce troni, e s'idegna
 la cuna, se non è mastola. Ec-
 co il Signor del cielo, a cui fan-
 no scabellò i Principati, e fan
 corona i Cherubini, eccol di-
 steso sulle paglie, avente per
 trono una mangiatoja, e per
 reggia una stalla. Sdegnata l'
 uomo bassar la cresta altiera,
 a chi di Dio sostien le veci in
 terra, quando il suo Dio nasce
 in atto di ubbidire all'Editto
 di chi regna nel mondo? Sarà
 egli ritroso a quella comparsa,
 che nō son mastose, quando il
 suo Padrone le fa così abbiet-
 te, ch'egli stesso se ne confon-
 de,

de, quando le pensate. Dove parlasi nell'Omelia della grandezza del Batista, e della abbezzione di Cristo, nelle lor nascite; si parla pur dell'umiltà, che l'accompagna. E dove di Giacobbe si fa parola, ingrandito colla primogenitura del fratello Esaù; e di Giuseppe, renduto oggetto d'invidia a' Fratelli, a' cagion delle sue sognate grandezze; l'umil nascita del Bambino Giesù ancor si descrive, e si propone insieme per oggetto di ammirazione, e d'immitazione, a' Cristiani, che professan di essere della sua scuola, ma forse non mostrano di seguitare le sue dottrine.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l'umiltà di Giesù Bambino, per riguardo alla città, presso alla qua-

quale egli nasce. Non fu questa la metropoli della sua Gente, non fu la più rinnomata nella Giudea; fu una piccola città, chiamata anche menoma nella Tribù di Giuda. E questo un rifaccio alla nostra vanità, allora quando con genealogie favolose andiam tirando da città riguardevoli la nostra origine. E come se non bastasse la virtù per decorar le persone, andiam pur' anche da luoghi mendicando la nobiltà. Nō son certamēte i luoghi, che nobilitano i personaggi; sono i personaggi, che decorano i luoghi. Ma quando poi alla falsa idea si aggiugne pur' anche la studiata menfogna, non è un ritrarre confusione, donde speravasi di riportarne esaltamento? Cio per ordinario avviene a' superbi tutti, i quali si truovano depressi, e umiliati, ove
cre-

credevano di dover'essere applauditi, ed esaltati. Il vero modo dunque d'ingrandirsi, anche appresso gli uomini, è l'umiliarsi avanti gli uomini, e avanti Dio. I primi luoghi si danno nel Vangelo a chi appigliasi agli ultimi. Chi cerca le prime sedie, vien rigettato come ignorante. La maggioranza nella scuola di Cristo è ministero, e non grandezza. Apprendiam dunque a non vergognarci di que' difetti, di cui ci volle caricar la natura; e a non vestirci di quelle doti, di cui la natura non ci volle arricchire.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l'umiltà di Gesù Bambino per rapporto alle persone, le quali volle, che il visitassero nella sua
na.

nascita. Furon queste persone simili e basse, ch' egli preferì alle più alte, e alle più nobili, che si trovavano in quel tempo in Betlemme. La nostra alterezza sdegnava alle volte la compagnia di uomini, che non sono di qualità, e di distinzione. Crediamo di recar pregiudizio al nostro sostegno, se gli ammettiamo al nostro consorzio. E quasi che la nostra condizione argomentar si dovesse dalla nostra conversazione; non vogliam, che sia questa di gente vulgare, affine che quella sempre più si mantenga nel concetto di un più elevato decoro. Giesù al contrario riguardò i costumi, e non i natali, di coloro, che ammise al corteggio del suo natale. Volte gente semplice, ma innocente; bassa, ma pura; vile, ma simile a impariam dunque da lui

lui a non vergognarci di arat-
tare con persone, che ci pajar-
no dozzinali per nascita, quan-
do le conosciamo distintissime
per virtù. Preferiamo il meri-
to, ch'è proprio, a quello, ch'è
alieno. E godiamo di conversa-
re con uomini, che de' Pastori
di Betlemme abbian le doti,
che gli commendino; ancorchè
pure ne abbiano i natali, che
non gli distinguano.

TERZO PUNTO

Consideriamo l'utilità di
Giesù Bambino rispetto al
luogo, in cui nacque. Nacque
in una stalla, e fu collocato in
un Presepio. Se non vola-
lagi per la sua nascita, al meno
non dovea sdegnare le case. Se
non gradiva cutte di oro e di
argento, al meno dovea rice-
verle di legno. Ma nò; vol'egli
l'abitazione più vile, che fosse
in Betlemme, per la sua na-
sci-

scita; non contentandosi il vero umile delle bassezze, se non sono le più disprezzate. Noi andiam cercando misure nelle nostre umiliazioni; e preferiam quelle, che ci lusingano il genio, a quelle, che ci abbattono il fasto. Questo è un' umiliarfi per metà; e non è perciò umiliarfi con Cristo. L' umiltà dev' essere generale, per tutto quello, che ci puo fomentar la superbia. Questa si appaga alle volte, che non regni in una parte, purchè regni nell'altra. Ma basta che regni, perchè l' umiltà non abbia più il suo luogo.

AFFETTI

22 A GIESU BAMBINO.

Umiato mio Signore, e non bastava l'umiltà, che vi recava l'umana carne, di cui vi vestiste, se non comparivate ancora tra gli uomini il più vi-

vile, infino nel nascere? L'essere solamente uomo: vi faccia far comparsa di servo. E perchè aggiugner più oltre apparenze sì abbiette, delle quali, e l'uomo si offende, e'l servo ancor si vergogna? Tanto Voi conoscete di dover fare, per abbattere interamēte la superbia di quell'uomo, che non ebbe misura nel sollevarsi, quando si volle far Dio. Riconosco dunque nelle vostre umiliazioni le mie superbie abbattute, e scuopro nelle vostre bassezze le mie alteriggie condannate. E con tutto ciò io pur l'ardimento di ripigliare le mie albagie alla vista de' vostri abbassamenti? Presso a' sagri altari, in cui Voi tuttor comparite rinato, come nell' antico vostro Presenio, sostengo io ancora punti di onor mendicato, e pretendo omaggi di ossequio non dovuto.

to. Insino in que' tribunali, dove mi accuso delle mie colpe, mi porto in aria, non di colpevole, ma di regnante; e cerco di metter legge a chi mi decide, credendo, che la distinzione, o del sangue, o del grado, mi dia diritto, o d'impunità, o di esenzione. E Voi intanto soffrite, che una vilissima creatura, rea di tanti delitti, contenda di maggioranza, anche nel vostro cospetto? A fronte delle vostre umiliazioni, oh quanto compariscono più vergognose le mie pretese! Al confronto de' vostri abbassamenti, oh quanto si fanno conoscere più ridicole le mie altezze! E se non voglio imitar l'esempio de' Pastori, che si umiliano avanti alla mangiatoja, in cui giacete; perchè non sieguo quello de' Sacerdoti, che si prostrano per adorarvi, e per

e per tributarvi? Potrà mai la mia vanità idearsi privileggio, con cui si distingua dalla più minuta gente; quando mi porto alla vostra divina presenza? E 'l vedere i Re, che depongono le lor corone a' piedi del vostro trono, non è un rifaccio alla mia albagia, che anche in vostra casa pretende di alzar soglio, e contendervi le adorazioni, che vi si fanno? Confuso dunque dalle umiliazioni, che rimiro in Voi nel vostro Presenio; convinto dagli abbassamenti, che scorgo in altri, che si portan nel vostro albergo; non so far altro che profondarmi nel mio umiltà, al conoscere che io sono il reo di quelle superbie, che Voi soddisfatte colla vostra umiltà; e che io sono il contrapposto alla umiltà, con cui altri confonde le mie superbie.

PER

PER LA GIORNATA
DE' 25. APRILE.

ANTIPHONA

Magi videntes stellam, dixerunt ad invicem: Hoc signum magni Regis est, eamus & inquiramus eum, & offeramus ei munera, aurum, thus, & myrram, alleluja.

V. Adorate Deum, alleluja.

R. Omnes Angeli ejus, alleluja.

OREMUS

DEUS, qui Unigenitum tuum Gentibus, stella duce, revelasti, concede propitius, ut qui jam te ex fide cognovimus, usque ad contemplandam speciem tuæ celsitudinis perducamur. Per eundem Dominum nostrum &c.

PO:

POVERTÀ DI GIESU' BAMBINO.

LA povertà è il più visibile ornamento di Giesu' Bambino nella sua nascita. Non inspira altro la sua grotta, che indigenza, necessità, e miseria. Non evvi una cuna, che il riceva; non evvi un letto, che l'accoglia; non evvi una casa, che l'alberghi. E costretto a giacere sulla paglia, e sul fieno; a sentir della stagione, e della notte, gl'incomodi; a mendicar da' Pastori, e da' Regnanti, i soccorsi. Puossi nel mondo immaginar povertà più estrema! E pur'egli è quel Dio, che veste di oro le stelle, cuopre di azzurro il cielo, e di pietre preziose adorna insin le fondamenta del Paradiso. S'egli dunque tanto prezza la povertà, e la preferisce a que'

F

teso-

tesori, che lascia, e a quelle ricchezze, che non cura, bisogna dir, che sia qualche cosa assai migliore di quella, che noi la crediamo. Non è certamente deforme, onde gli uomini ne contraggan viltà; non è laida, onde ne resti contaminato chi la professa. E' il primo e' l' più vago ornamento, di cui si degna comparir vestito il Figliuol di Dio, quando comparisce primieramente Figliuol dell' Uomo. Siavi ora tra gli uomini, chi la sdegni; siavi chi, o in se stesso, o in altri, ancor non la prezzì. E se, a cagion dello stato, non puossi aver la povertà negli effetti, abbiassi almen negli affetti. Sia povero di spirito, chi non vuol' esserlo di patrimonio. Le ricchezze sieno di noi, non siamo noi delle ricchezze. Un generoso distaccamento si
 puo

puo anche acquistare da tutto quello, che si possiede, ma non si adora. E si possiede per necessità dello stato, non per conciscendenza del genio. Ma la strada più sicura, quando vi si puo cāminare, è il distaccarsene ancor dal possesso. Questa è una somiglianza più perfetta a Cristo, il quale, come nell'Omelia si legge, giace ignudo sulle paglie, per fare un processo alle nostre vanissime pompe; mendica ristori insin da' Custodi degli armenti, per fare una condanna alle nostre insaziabili avidità; soffre incomodi di stagione, e di abitazione, per fare un rimprovero alle nostre frivole delicatezze.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la Povertà di Giesù Bambino nelle

F 2

sue

sue vesti. Furono queste povere fasce, che sol bastassero per ricoprirlo. Altri panni ancor poverj, in cui fu involto Bambino, furon tutti lavori della santissima sua Genitrice, che poveri sì, ma nuovi, colle sue mani tutti gli volle fare. A questo esempio sì vivo, e sì penetrante, detestiamo tutte le vanità degli abiti, in cui consistono le nostre pompe. Le mode, se sono scandalose, sieno oggetti delle nostre indignazioni. E ancorche sieno straniere, non perciò sieno valevoli nè ad invaghire i nostri occhi, nè a legare i nostri cuori. Se lo stato vuole, che le nostre vesti sieno ricche, non sieno almeno immodeste. Se il carattere le vuol pompose, almeno non sieno vane. Si portino, come portano pur'anche le bestie gualdrappe di oro. Senza che
ne

ne prendan motivo, o di preferirli a chi le à più vili, o di disprezzare chi non le porta. Si creda di servire alla nicissità, e nō al piacere. La ricchezza insomma ci sia di peso, non di diletto.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la povertà di Giesù Bambino nella sua abitazione. E' questa una stalla, una mangiatoja il suo letto, e con due giumenti il suo soggiorno. Non si vide mai nel mondo povertà più meschina. E pur si vede in chi del mondo è Signore. Comparirà a fronte di questa povertà, quando egli dovrà giudicarci, l'oro, di cui son'ornate le mura glia di nostre case, e l'argento, di cui son calzati i cavalli de' nostri cocchi, e le tapezza-

F 3 ric,

ric, di cui van pompose le nostre stalle; quando, per altra parte, falliscono i mercadanti, da noi non pagati; sono spe- lonche le Chiese, da noi non soddisfatte; mendicano gli artieri, da noi delusi. E che dirò de' Poveri, a' quali deveſi quel ſuperfluo, che da noi s'impiega al mantenimento delle fiere, de' cavalli, e de' cani? Che da noi ſi butta per ingrassar Veneri, e Vulcani? Che noi ſi ſpende a' Paraſiti, a' Sicari, ed a' Buffoni? Iddio ci a fatti ricchi, per ſovvenir que' mendichi, che ſono ancor figli ſuoi. L'opulenza delle noſtre caſe porta ſeco il peſo della noſtra ſobrietà, e dell'altrui ſovvenzione. E noi, come ſe non aveſſimo queſto peſo, o accumuliamo con ecceſſo, o ſpendiamo in altro ſenza miſura. L'uno, e l'altro, è un'abuso del-

delle nostre ricchezze, per cui saremo condannati, non perche ricchi, ma perche, con esser ricchi, fummo, o troppo prodighi, o troppo avari.

TERZO PUNTO.

Consideriamo la Povertà di Giesù Bambino, che passa pur'anche ad essere mendicità. Chi si vergognerà di esser mendico, quando si vede, esser tale chi del cielo, e della terra, è padrone? I Magi, che si portan per adorarlo coll' incenso, il sovengono ancora coll'oro. Tra le offerte, che gli fanno, sono pur le limosine, con cui il provvedono. Ed egli non isdegna nel medesimo tempo di esser riconosciuto. Dio, e sovvenuto mendico. E intanto noi, che per occulti giudizi della divina Provi-

denza, ci troviamo in bisogni ancor gravi, non cessiam di lagnarci delle nostre miserie, come se fossero ostacoli, e non ajuti, delle nostre virtù. Iddio sovente ci vuol poveri, perche ci desidera santi. Se noi fossimo più opulenti, saremmo più scelerati. A quanti servono le ricchezze per moltiplicar le lor colpe? Adoriamo dunque quella Provvidenza, che ci governa; e crediamo, che tutte le sue disposizioni tendono allo spiritual nostro profitto. Se siamo poveri per necessità, siamo lo ancor per virtù. Soffriamo nei disagi con merito, e de' patimenti aspettiamone il premio. Se siamo poveri per elezione, non cetchiamo di esser ricchi con sacrileggio. Osserviamo le promesse, che ne abbiain fatte, e attendiamone da Dio infallibili le ricompense.

AF.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

Quanto più povero io vi veggio, mio dolcissimo Giesu, tanto più amabile mi sembrate; perche non so conoscere la povertà, che vi circonda, se non se per un' effetto della gran bontà, che in Voi avete, e del grande amore, che a me portate. Voi siete povero di tutto, perche volete esser ricco solamente di amore. Di tutto vi spogliaste per amor mio; e perche io mi arricchissi colle vostre spoglie, Voi sceglieste la nudezza per vostra veste. Quanto dunque è amabile cotesta povertà, che tanto maggiormente vi fregia, quanto più pare, che vi dispreghi! Quanto è cara cotesta nudezza, che tanto più vi mostra degno de' nostri amori, quan-

to più vi fa oggetto de' nostri
stupori. Ed io con tutto ciò
non so risolvermi a distaccarmi
da quelle catene di oro, che
mi tēgon prigioniero il cuore,
alla vista delle povere vostre
fasce, che sole son vevoli a
liberarlo! La mia avidità mi fa
scorno, quando truovo, che sia
di altro, fuor che di Voi; e
con mio dolor mi rinvento
insaziabile, perche Voi solo
non mi bastate. Io so, che se
Voi volevate tesori, non lascia-
vate quelli, che sono nel cielo;
se vi gradivano le ricchezze,
non vi spogliavate di quelle,
che vi presentavan le stelle.
Onde volendo nascere in una
valle di miserie, giudicaste di
non potervi fare miglior com-
parsa, che in abito di povero,
e di mendico. Ma il cominciar
le indigenze fino dal nascere, e
mostrarvi bisognoso di tutto
nel

nel mondo nel primo comparire, che faceste tra gli uomini, fu certamente un riprovare le superfluità, con cui io vivo, ed un condannare le avidità, con cui non son mai sazio di vivere. Voi, Signor, nasceste in casa, che non era vostra; anzi in casa, che non era casa, ma stalla. Poveri furon quelli, che vi formarono il corteggio; poveri panni fecero il vostro paludamento; poveri doni furono il tributo, che vi offerì la umanità. Vi fu ancora di più; povera fu la Madre, da cui nascer voleste; povero il Padre, che fu il custode del vostro nascere, e'l provveditore del vostro vivere; e in fine ordinaste, che venisser Regnanti a farvi limosina, come a povero, dentro una stalla. Ah che a tai riflessi non posso non detestare l'insazievole ingordigia

MMI

F 5

de'

de'mortali; anzi di me stesso, che mai non dico basta, quando si tratta di accumulare; mai non mi risolvo a donare, quando debbo farlo per vostro amore. Priego Voi, caro mio bene, ad estinguer l'avidità, che restringe il cuore; e ad allargarmelo con influssi perenni di pia generosità, e di carità cristiana.

PER

125

PER LA GIORNATA
DE' 25. MAGGIO.

ANTIPHONA

*Angelus Domini apparuit in
sommis Joseph, dicens: surge, &
accipe Puerum, & Matrem eius,
& fuge in Ægyptum, & esto ibi,
usque dum dicam tibi.*

ψ. Ego elongavi fugiens.

℞. Et mansi in solitudine.

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus
dirige p̄tus nostros in be-
neplacito tuo, ut in nomine dile-
cti Filii tui, in Ægyptum fugien-
tis, mereamur malum declinare,
& bonis operibus abundare. Per
eundem Dominum nostrum &c.

PA-

PAZIENZA DI GIESU' BAMBINO

LA delicatezza di un Bambino siccome dà accrescimento alla sua pena, quando l'angustiano i suoi dolori, così dà risalto alla sua pazienza, quando gli tollera con superiorità di animo, e gli vince con serenità ancora di volto. Ma quando è un Bambino, che supera nella delicatezza della carne, e delle membra, ogni altro Bambino; e i suoi dolori si dan vanto di esser maggiori di tutti gli altri dolori; allora la sua pazienza non può essere, che sovrannaturale, e divina. Così fu quella del Bambino Giesù nel suo Presèpio; dove fecero a gara nel tormentarlo, e la stagione col suo rigore, e la povertà colla sua asprezza, e l'umanità col suo abbandona-

namento; ed egli, avendo più
 delicate le sue piante delle no-
 stre stesse palpebre, bisognò,
 che si trovasse dentro una for-
 nace di dolori, e dentro un'in-
 cendio di pene. E pure non si
 ascolta un risentimento dalla
 sua bocca, non si scuopre un
 perturbamento nel suo volto,
 non comparisce un contorci-
 mento nelle sue membra. Pia-
 gne, è vero, ma non per isfo-
 go delle sue pene, più tosto per
 dolore delle nostre colpe. Le
 sue lagrime sono i primi tribu-
 ti, ch'egli offerisce all'eterno
 Padre, in ristoro de' nostri de-
 litti. L'umanità, che assunse, la
 vuol far conoscere per vera, e
 non per fantastica, a Dio col
 dolore, e agli uomini col pian-
 to. Ma non perch'egli non si
 risenta de' suoi patimenti, si
 dovrà credere, che non gli sen-
 ta. Il perfetto intendimento,
 che

che in lui è, fa, che conosca, donde abbian la origine la penalità, che l'affliggono. Quel tenero corpicciuolo, che alla sua Divinità sta unito, perche questa ne sospende il soccorso, soffre con miracolo di patimento, quanto gli si dà di afflizione. E con tutto ciò non si confonde la nostra delicatezza, quando non vuol soffrire, perche si lusinga esente dal partire, come se fosse immune ancor dal peccare. L'innocenza sta come vittima sulla mangiatoia per offerirsi a Dio per chi pecca; e la colpa starà alla sua vista nella calca delle delizie, è nel colmo de' piaceri, come se non avesse debiti da estinguere, nè reati da soddisfare? E possibile, che tantoltre arrivi la nostra cecità, che non solamente non veda in noi, quanto merita di patire, ma che

che neppur veda in Giesù, quanto patisce, e di patirlo non merita? E' il mondo, in cui siamo, non c'impone la necessità ancor di penate? E Giesù, che vi nasce, soggettandosi alle sue pene, vuol mostrarci, come si patisce con pazienza, e si pena ancora con merito.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la Pazienza di Giesù Bambino tra' rigori della stagione più cruda. E' sì rigido l'aquilone, che soffia per infinite fisure in quella grotta, ch'egli ne resta tutto livido nel volto, e tremante nel corpo. Non ne à il riparo, nè dal fuoco, che gli manca, nè dalle vesti, che nol cuoprono. Ne suppliscono il difetto i giumenti col loro fiato; ma che si può far mai cō un freddo

co-

così intenso, che gli stessi giu-
menti fa quasi restar congela-
ti? Or mettiamo in confronto
colla pazienza di Giesù le no-
stre impazienze, o perche le
stagioni impediscono i nostri
viaggi colle lor piogge, o per-
che steriliscono le nostre cam-
pagne colle loro aridità, o per-
che offendono i nostri corpi
colle loro disuguaglianze. E
non crediamo pur noi, che
tutto avviene per la disposi-
zion di quel Dio, che tutto go-
verna, e'l governa e dispone
per nostro bene? Perche dun-
que adirarci, come se si cagio-
nassero da chi ci odia, per no-
stro solo dispetto? Quando co-
nosce Iddio, che così conven-
ga alla sua gloria, e al nostro
profitto, fa inchiodare anche
nel cielo i pianeti, e fa combat-
tere ancor nel fermamento le
stelle. Dunque se talora nol fa,
biso.

bisogna credere, che così conviene; perche così dispone chi di noi fa più, può più, e più ancora ordinatamente vuole.

SECONDO PUNTO

Consideriamo, la Pazienza di Giesù Bambino tra' disprezzi, e tra gli abbandamenti degli uomini. Non si trova neppur uno, che li riccova, quando egli nasce per tutti. Non evvi un'abituro, che l'accolga, quando egli viene in terra, per accogliere tutti nel cielo. Non comparisce un sussidio, che gli rechino i Grandi, che vivon tra le lautezze, quando le loro stesse lautezze sono suoi doni. E noi crediamo di giustificare le nostre impazienze, quando le pubblichiamo originate, o dalla ingratitude di chi malamente ci

cor-

corrisponde, o dalla inciviltà di chi villanamente ci tratta, o dalla durezza di chi crudelmente ci scaccia? Se tutti ci fossero grati, se tutti si mostrasser con noi gentili, se tutti verso di noi comparisser benigni, ove noi eserciteremmo le nostre virtù? Permette Iddio, che altri con noi sieno sconoscenti, affine noi ci rendiam pazienti. Ed i nostri benefizj fa egli alle volte che non sieno ricompensati in terra, perche sien da lui rimunerati nel cielo. Non è dunque una sciocchezza il lagnarsi, perche ci sia negato il poco, quando il poco, che ci si niega, è caparra del molto, che ci si apparcchia? Offeriamo a Dio le ingratitudini degli uomini, perche così egli si obbliga ad esser benefattore. E soffriamo con pazienza le loro inumanità,

tà, affinché possiamo acquistare il merito di ritrovare nel Creatore tutto quello, che ci niegan le creature.

TERZO PUNTO.

Consideriamo la Pazienza di Giesù Bambino tra gl' incomodi di una stalla, e di un presepio. Quivi il fetore gli offēdeva le narici, il bujo gli tormentava le pupille, le paglie gli trafiggevan le mēbra, la durezza gli martirizzava la carne, l'orrore gli offuscava il capo, e la pena gli opprimeva il cuore. E pure tra' disaggi così moltiplicati egli pena, e soffre. I suoi vaggiti non son lamenti di chi patisce di mala voglia, son cātī di chi gioisce tra le sue pene. I suoi tremori non son ribbrezzi di chi sdegna il suo penare, sono slanci di chi nel suo penare sperimenta il suo godere.

Ma

Ma le impazienze, che in noi si veggiono, e nella lingua, che troppo parla, e nell' animo, che molto fraltera, e nel volto, che incessantemente si turba, dimostrano, che noi, dove goder dovremmo un piccolo paradiso in terra, ivi fabbrichiamo un' inferno. Più ci affligge della stessa pena l' impazienza, che abbiain per la pena. Se fossimo meno impazienti, assai meno faremmo inquietati. Noi dunque siam fabbri de' nostri tormenti, quando ci serviamo de' tormenti, che ci recan altri, per affliggerci colla impazienza, e per tormentarci coll' ira.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO

Pazientissimo mio Signore,
Voi patite per miracolo,
io

io patisco per reato. E pure Voi patite, e soffrite; ed io patisco, e ricalcitro. Vincerebbono i vostri patimenti ogni pazienza; ed i miei da ogni piccola pazienza farebbono vinti: E pure Voi vi mostrate così immobile nel patire, che nulla vi turba; ed io sono così risentito nel soffrire, che ogni cosa m' inquina. Vorrei vincere la mia natura, ch'è tutta di fuoco; ma quando l'occasione mi vince, mi trovo tutto di ghiaccio. Conosco i miei trasporti quanto sono irragionevoli; ma la ragion superata dal senso, col farmi troppo sensitivo, mi rende poco meno che irragionevole. Perdo la serenità della mente, la pace del cuore, la salute anche del corpo, nelle mie cotidiane impazienze; e pure, dopo molte risoluzioni, che faccio, mi rinvento pur' anche

anche; con mio dolore, così
 disposto all'impazienza, che
 ogni aura mi turba, ogni scin-
 tilla mi accende. Che dunque
 far deggio, caro mio Gesù,
 che prostrarmi avati al vostro
 sagro Presenio, ed implorar
 dalle vostre pene la mia soffe-
 renza? Voi, Signore, datemi
 quella serenità ne' patimenti,
 che non può darmela il mon-
 do, e che non la posso aver da
 me stesso. Conosco il bisogno,
 che ne ho; e conosco pure l'im-
 potenza, in cui sono di averla.
 Ma quello, che più mi crucia,
 è, che conosco ancora le cat-
 tive seguele, che a mio danno
 ne provengono, perchè non
 ho. Da qui nasce la carità,
 che così spesso io trovo col mio
 Prossimo la ubbidienza, che
 talvolta io anche niego a chi
 è mio supremo; la tranquilli-
 tà, che in ogni occasione per-
 de

de il mio cuore. E non so pure, che alle vampe dell' impazienza soglion congiugnersi le fiamme bituminose del senso? Onde al bollore, che ne siegue nel sangue, tosto questo, o si contamina, o si conturba? E perche dunque dovrò io vedermi cōtinuo sposto ad assalti sì duri, ed a pericoli sì manifesti? Bonacciate Voi, dolcissimo amor mio, questo mare così sconvolto; racchetate Voi le tempeste, che lo commuovono; serenate le nebbie, che il conturbano; onde il mio cuore si renda uno scoglio immobile nel mezzo di tante onde, che sebben lo sferzino, mai non però il muovano. Ed io abbia il vantaggio di vivere, e di patire in questo mondo, per aver la gloria di vivere, e di regnare nel cielo.

PER LA GIORNATA
DE' 25. GIUGNO.

ANTIPHONA.

Et esto ibi usque dum dicam tibi: Et erat ibi usque ad obitum Heredis.

V. Confiteantur tibi populi, Deus.

R. Confiteantur tibi populi omnes.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, qui salvas omnes, & neminem vis perire, respice ad animas diabolica fraude deceptas, ut per infantiam Filii tui in Ægypto commorantis, omni pravitare deposita, errantium corda respiciant, & ad veritatis tuæ veniant unitatem. Per eundem Dominum nostrum.

ESEM-

ESEMPIO DI GIESU' BAMBINO.

NON è solamente cattedra il Presèpio, in cui insegna Giesù Bambino quello, che noi deggiam'operare; è ancor palestra, in cui egli stesso opera ciò, che intende a noi d'insegnare. Onde il vederlo colà sù giacente, dee da una parte tirare a lui tutta la nostra ammirazione, trovandolo alloggiato in un luogo così indegno di se; dee pure esigere tutta la nostra compassione, scorgendolo in istato sì misero, che tien bisogno, che i giumenti gli rendano l'ossequio, ed il soccorso, che gli niogano gli uomini; ma molto più pretendere deve tutta la nostra imitazione, osservando, che in cotai sua dimora, ed in quella sua positura, s'erge non una

all

G 2

sola

sola, ma tutte quelle virtù, che insegnar si possono dal magistero di un Dio, e praticar si veggiono dall' esempio di un Uomo Dio. Corriamo dunque, coll' avidità di chi desidera di apprendere nuove e sane dottrine da un Maestro nobile e accreditato, corriamo al suo Presèpio; dov' egli, provando colla sperimenta le sue massime, ci dice, ch' egli non insegna più di quello, che fa; e fa più di quello, che insegna. Pastori semplici ed ignoranti ritornan saggi e ferventi dal suo cospetto; e pieni del suo spirito, e del suo zelo, si rendon trombe sonore, per annunziare agli altri, quanto an veduto, e quanto an non udito. Regnanti idolatri e gentili diventan di fede sana, e di pietà massiccia, alloracche a' suoi piedi depongono le corone reali,

li, per acquistarvi le laure mac-
 strali; dalle quali adorne le lor-
 tempia, si rendon Maestri sul-
 trono, e Principi nella scuola.
 Chi non si accenderà di diside-
 rio di esser virtuoso, ritrovando
 le virtù così facili ad essere
 praticate, quando tutte in gra-
 do sommo l'esercita un Dio
 Bambino? E l'esser Dio non dee
 farci perder di animo, anzi ci
 deve accrescer le forze; perche
 quello stesso, che c'insegna co-
 me uomo, ci ajuta a farcelo
 praticar come Dio. Come Dio
 ci dà la grazia, ch'è necessaria
 a farlo, e a poterlo fare; Come
 uomo ci dà l'esempio, ch'è uti-
 le a farlo, e a volerlo fare. Co-
 me Dio ci comanda ciò, che
 noi dobbiam fare; Come uo-
 mo ci dimostra ciò, che noi
 non sappiam fare. La nobiltà
 del Maestro, che suole esigere
 da' Discepoli l'attenzione ad

G 3 ap.

apprendere , non vi può esser maggiore. L'altezza delle dottrine, che suol tirare la curiosità de'concorrenti ad udire, non può esser più sublime. La facilità ad eseguire , che suol cōciliare l'amore negli Uditori ad intendere, e ad operare, non può riuscire più piana. Onde il non apprendere in questa scuola tutto quello, che contiensi nell'Omelia, è indizio evidente di una ignoranza, che non finirà mai, ed è argomento di una malizia , che durerà sempre.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l'esempio, che ci dà Giesù Bambino in quel, che non opera. Pottebb'egli farsi collocare in luogo più degno, aver corteggio più decoroso , trovar sog-
gior.

giorno più comodo; e nulla fa, e nulla vuole. Se gli Angeli col lor canto gli convertono in cielo la stalla, egli ne riceve l'omaggio, ma nol ricerca; se si portano a chiamar Pastori, perche gli rechin tributo, egli ne gradisce l'ufizio, ma nol comanda; se si moltiplican le stelle, per chiamare adoratori nel suo presepio, egli ne accoglie l'ossequio, ma nol pretende. Nulla dunque opera di quanto operaremmo noi, o per isfuggire un contratempo, che ci si minacci, o per non incontrar un'impegno, che ci sia imminente, o per iscanfar un disgusto, che ci sembri inevitabile. Egli è apparecchiato niente meno agli accidenti, che son funesti, che a quelli, che sono fausti; e colla medesima indifferenza riceve quanto l'eterno Padre dispone per umiliarlo,

G 4

lo,

lo, e quanto ordina per ingrandirlo. Piacesse al cielo, che fosse in noi indifferenza così uguale; onde vantar non si potesse di vincerci l' infortunio, nè di opprimerci la buona sorte! Bella felicità di un'anima, che niente chiede, e nulla opera, di quanto le potesse mai suggerir' il disio, per conseguire in questa terra un bene, che colla terra ancor passa; e per evitarvi un male, che sulla terra non dura!

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l' esempio, che ci dà Giesù Bambino in quel, che opera nel suo Presépio. Opera tutto quello, che agevola la sua abbiezione, e che seco porta la sua pena. Piagne, come ogni altro uomo, che nasce alle miserie di que-

questa mortal nostra vita. Vag-
 gisce, come ogni altro Bábino,
 che senta gl'incomodi dell'età,
 e le ingiurie del tēpo, Tremi,
 come ogni altro mortale, che
 soggiaccia alle pene della col-
 pa, ed alle penalità della vita.
 Noi per contrario ci vergo-
 gniamo de' difetti, che son
 naturali, e non abbiám rossor
 de' difetti, che son morali. Se
 i sensorj ci son difettuosi, se le
 membra non ci son sane, se il
 volto è deforme, se il corpo è
 mostruoso, non ardiam di
 comparire in quelle conver-
 sazioni, dove crediamo di do-
 ver' essere l'oggetto degli al-
 trui scherni, ed il soggetto del-
 le lorrise. Ma se poi l'anima
 è risentito, il genio è vile, l'
 impegno è ostinato, l'inchina-
 zione è animalesca, l'avidità
 è venale, nulla ci reca di ros-
 sor nel volto, nè di vergogna

ci si

G s

nell'

nell'animo. Anzi appostatamente operiamo, affine gli altri così ci credano, e così ancora ci temano. Questo non è imitare l'esempio di Cristo, il quale opera tutto quello, che gli è di dispregio, e trasfanda tutto quello, che gli potrebbe esser di fasto. Cristo va appresso alla sua confusione, noi alla nostra gloria; ma la gloria si truova da Cristo, che non la cerca; e la confusione si rinviene da noi, che la fuggiamo.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l'esempio, che ci dà Giesù Bambino in quel, che parla, e in quel, che tace, nel suo Presépio. Insegnan molti Contemplativi, ch' egli parlasse appena nato
alla

alla divina sua Genitrice; e che in appresso parlasse pur'anche a S. Giuseppe, che dall'eterno suo Genitore gli era stato assegnato per Padre. Ma che gloria gli potea recar mai il parlare in quella età in segreto a coloro, che già il credeano, e l'adoravano per quel, ch'era? Meglio sarebbe stato il parlare in presenza di molti; onde lo strepito del miracolo l'additasse, ed comprovasse per Dio. Ma no; dove il parlare gli può portare onore, egli tace; dove non gli può recar gloria, egli parla. Noi non così. Parliam tuttora dove si tratta de' nostri vantaggi; ma se vi si franceschiano interessi di Dio diventiam mutoli. Siamo perciò loquaci per eccesso, e balbuzienti per vizio. Meglio farebbe, se fossimo parlanti con merito, e mutoli per virtù.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

M IO amabil Maestro, Giesu' Bambino, io adoro quanto Voi m'insegnate, e mi confondo a quanto Voi operate. Le vostre dottrine mi animano a sapere quanto saper deve un Discepolo della vostra scuola; ma i vostri esempj mi aiutano a praticare, quanto dee praticare un seguace del vostro nome. Ma quando poi, rivolto a me stesso, io trovo, che nulla so di quanto insegnate, che nulla fo di quanto operate; con qual fronte posso io comparirvi di avanti, senza che si ricopra di un vergognoso rossore il mio volto, e senza che sia commosso da un palpito mortale il mio cuore? Ah pur troppo io mi conosco, che sono un vile contraddittorio.

to:

tore di quanto dite, ed un'indegno contrapposto di quanto fate! Contraddico coll' opera, se non colla voce; e se non colla lingua, mi oppongo almeno colla mano. Ma che vale il confessar le vostre dottrine, e non praticarle? Che giova il commendare i vostri esempj, e non immitargli? Io so, che non sono i giustificati appresso di Voi quelli, che odono, ma quelli, che operano; Che non è pienamente beato quello, che insegna, ma sì bene quello, che opera cio, che insegna, e insegna quello, che opera; Che sì, come la via degli esempj è la più agevole, è la più piana, così chi non la batte, non à scusa, con cui possa giustificar la sua codardia. E posto cio, come posso io comparirvi di avanti, senza che nulla in me abbia di quelle virtù, che m'insegnate

sen-

senza parlare, e che molti abbia di quei difetti, che mi proibite sēza operare? Sarei, dolcissimo mio Signore, il più oōfuso uomo del mondo, se non avessi Voi stesso per Avvocato, che pur siete Maestro, ma da me tradito, e abbandonato. Io sono il diserto, e vilissimo di vostra scuola, io l'antagonista, ostinato della vostra dottrina, io il contraddittore implacabile del vostro esēplo. Ma oggi ammollito da' vostri sguar-
di, intenerito dalle vostre lagrime, vinto da' vostri impulsi, ecco, mi arrendo, e mi umilio a' vostri piedi. Vi prometto, Signore, di esser fedelissimo in praticar quanto fate, siccome spero di essere stato anche tale in credere quanto dite. Voi, che mi donaste la grazia a credere, datemela pure, affinché in avvenire, o creda quanto insegnate, ed operi quāto fate.

PER LA GIORNATA
DE' 25. LUGLIO.

ANTIPHONA

*Et unde hoc mihi, ut veniat
Mater Domini mei ad me? Ecce
enim ut facta est vox salutationis
tuæ in auribus meis, exultavit in
gaudio infans in utero meo.*

V. Benedicta tu in mulieribus.

*R. Et benedictus fructus
ventris tui.*

OREMUS.

F Amulis tuis, quæsumus Do-
mine, celestis gratia munus
impetrare, ut quibus B. Virginis
parvulus exiit ex cordium,
Visitationis ejus devota comme-
moratio pacis tribuat incremen-
tum. Per eundem Dominum no-
strum &c.

AMOR

152
AMOR CON GLI UOMINI
DI GIESU' BAMBINO.

L'Amor con gli uomini fe
prendere al Divin Verbo
la carne degli uomini ; Ma fu
un più speziale contrassegno
del suo amore il nascer tra noi,
e nascer Bambino . Fu queste
un prender dell'uomo non so-
lamente le potenze , ma anco-
ra le simpatie; e con volerne
le primizie dell'età, volerne pu-
re le attrattive . Desiderava di
esser'amato dagli uomini; e per-
cio nacque in quella età, in cui
l'uomo è amabile , non meno
per tenerezza , che per inno-
cenza. Comparve Fratello de-
gli uomini con nascer'uomo;
ma con nascer Bambino se ne
accattivò più dolcemente l'a-
more. E perche non si cura l'
amore di chi non si ama, perciò
il desiderio, ch'ebbe Giesu' Ba-
bino

bino dell'amore degli uomini, fu un chiarissimo argomento dell'amore, ch'egli aveva per gli uomini. Per obbligarci ancora più strettamente ad amarlo, nacque povero, e disaggiato; affine, dove mancava la tenerezza, supplisse la pietà. Nacque umile, ed abbietto; onde, se non si amasse per simpatia, si amasse almeno per convenienza. E soffrirà poscia il nostro cuore vederlo così abbandonato nel suo presepio, come nel suo sepolcro, senza un adoratore, che l'ami, e senza un'amator, che l'adori? Nell'Omelia con diffusa penna si scrive, esser'egli nostro Fratello; e così esser nato a noi, e nato per noi. Fratello, che più ci amò, e che più meritò il nostro amore, di Abele, di Giacobbe, di Giuseppe, co' loro, o ingrati, o crudeli, o invidiosi,

Ger-

Germani. Fratello, che non irritò mai le nostre invidie colle sue glorie, che tutte occultolle, nascendo per noi Bambino in una stalla; non provvò le nostre vendette colle sue prepotenze, nascendo per noi abbiecto in una grotta; non fomentò i nostri rigori colle sue usurpazioni, nascendo povero, e ignudo sulle sue paglie. E ciò fu per altro, che per dimostrarci l'amore, che avea egli per noi, e che noi deggiamo avere per lui? E perche dunque siam noi così freddi in amar lui, che tanto merita di essere corrisposto? Siam tanto duri in amar gli uomini, che per riguardo di lui stesso tanto esigono di essere amati? O rinunziamo l'amore, che à per gli uomini, ed à ancora per noi; o accompagniamolo con un'amor, che sia simile al suo, avendolo per gli
al.

astri, e che sia al suo corrispondente, avendolo anche per lui.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l'amore di Giesù Bambino per gli uomini, nascendo per essi in tempo, in cui tutto in pace era il mondo. Perchè il primo elemento per la conservazione degli uomini è la pace, non volle Iddio comparir tra essi, s'essi non eran pacifici. Disposè perciò, che nella sua venuta non fosse guerra in terra, e fosse tutto il mondo composto con una tranquillissima pace; affinchè vicendevolmente del suo amore fosse effetto la pace, e della pace fosse argomento il suo amore. Noi non possiamo avere amore col prossimo, se col prossimo non abbiám pace. Qual' amo-

amore può esser mai tra coloro, che si disgustano per capriccio, e si adombrano per apprensione? Basta un gesto, una parola, un sospetto, per interromperne l'amicizia, e per lacerarne la carità. Si amano gli uomini per gli uomini, e non per Dio; e quindi è, che l'amore non è costante, e la pace non è durevole. Amiamo Dio negli uomini, e amiamo gli uomini in Dio; e allor troveremo, che l'amor sarà forte come la morte, e la pace sarà durevole come l'amore.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l'amor con gli uomini di Gesù Bambino, nascendo egli tra le abiezioni, e le viltà, di un presepio, e di una stalla. Nascon per lo più le gare tra noi per le
no-

nostre pretendenze, e per le nostre ambizioni. Difficilmente truovasi nel mondo chi ceda ad un' altro nel punto dell' onore. E nella mira di un posto, che si desidera, non evvi chi non voglia mettere il piede avanti ad un' altro, che vi concorre. E quindi si veggion le risse, e nimicizie, le maldicenze, e ingiurie, le trame, e congiure; con cui ciascun procura di atterrare il rivale, e farsi uno scabello al posto del suo merito conculcato. Ma quando farà in noi un' amor sincero verso del nostro prossimo, ne stimiamo la fama, ne rispettiamo la vita, ne adoriamo il nome, con quel medesimo zelo, con cui vogliam, che gli altri adorino il nostro. Se dunque vogliam noi immitare Giesù Bambino amante degli uomini, bisogna che immitiamo.

mo Giesù Bambino umiliato tra gli uomini. Ceda l'amor proprio all'amor fraterno, ed amiamo negli altri più Dio, che noi stessi. Sopportiamo negli altri ciò, che vogliamo, che gli altri soffrano in noi; e perdoniamo a tutti quello, che cerchiamo, che Iddio perdoni a noi.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l'amor di Giesù Bambino con gli uomini, nascendo tra le miserie, e le mendicità. Chi non sa, che l'interesse rompe la pace, eziandio tra gli amici più cari, e tra' congiunti più stretti? Le inimicizie ivi sono più difficili a riconciliarsi, ove l'interesse vi è nel mezzo. Perche dunque Giesù Bambino apposti la pace agli uomini, si pubblica-

re

re dagli Angeli, che la reca agli uomini, che son di buona volontà. La volontà buona non è avida, non è avara, non è interessata. Apprendiam noi a non lasciarci strascinare dalla cupidiggia dell'oro, se vogliamo in noi avere l'oro della concordia. Perdiamo alle volte qualche cosa della robbia, per non perdere la pace del cuore. Non è gran fatto, che si sacrifichi alla tenerezza del sangue, alla convenienza dell'amicizia, o una pretension di credito, che non sia liquido, o una soddisfazione di debito, che sia incontrastabile. Meno di patrimonio, e più di pace; più di amore, e men di litigio. Se non abbiamo lo spirito di esser poveri come Giesù, per esser pacifici, abbiamo almeno la moderazione de' primi Cristiani; per non essere litigiosi.

A F-

AFFETTI
A GIESU' BAMBINO.

M IO amabilissimo amante, Giesù Bambino, se io non vi amo, sono un'ingrato, perche non pago amor con amore; se io non mi sveno per Voi, sono un'ingiusto, perche non corrispondo sangue con sangue. Voi mi siete fratello, perche siete del sangue mio; e siete del sangue mio, perche troppo mi amaste. La vostra parentela non è come quella degli altri uomini, ch'è per nicissità, essendoci parenti, perche così nascono. La vostra è per elezione, perche così voleste Voi essere; onde in me nasce il debito, e più tenero, e insieme più stretto, di riconoscere in Voi il sangue mio, non trasfuso per nicissità di natura, ma per degnazione di vostra
beni-

benignissima elezione. Ed es-
 sendo questo debito in tutti
 gli uomini, perchè in essi è an-
 cora quel sangue, ch'è vostro,
 quel sangue, ch'è mio, come
 potrò amar Voi, e non amar
 gli uomini, come potrò amar
 me, e non amar gli uomini,
 che han comune con Voi,
 e con me stessi, il sangue?
 Voi acio dolcemente mi ob-
 bligaste, con prendermi il san-
 gue, non di me solo, ma di
 tutti noi, e con hassete frate-
 lo, non mio solamente, ma ho-
 stio. Dunque quanto orrenda
 sarà la mia disonora, se io
 mi lusingo di amar Voi, e non
 amo quegli uomini, che Voi
 tanto amaste, quanto amaste
 me stesso. E con tutto ciò, qua-
 si che questi uomini non fosse-
 ro altresì miei fratelli, non fos-
 sero fratelli vostri, io non gli
 degno della mia affezione, ma

inno

H

gli

gli rigiardo con indifferenza,
 e forse ancora comodio. Qua-
 si eglino fosser figlinoli di un'
 altra natura, diversa dalla mia,
 e dalla vostra, non gli compa-
 tisco nelle loro indigenze, non
 gli sollievo nelle loro cadute,
 non gli soccorro nelle loro
 oppressioni. Anzi alle volte
 metto tutto in opera, perche
 falliscano i loro disegni, cono-
 scendogli opposti a' miei per-
 che si oscurino le loro glorie,
 sospettando, che alle mie pos-
 san far' ombra; perche si ater-
 rino, e nella loro fama, e nella
 lor vita, a cagion che mi fece-
 ro una leggiera, ed involonta-
 ria, offesa. Voi, dolce Signor
 mio, non faceste così con essi,
 non faceste così con me stesso.
 E quando sarà, che io imiti
 perfettamente il vostro amore?
 Datemi, Voi quella grazia,
 che a ciò fare mi manca; da-

te

H

temi

PER LA GIORNATA
DE' 25. AGOSTO.
ANTIPHONA

Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & vade in terram Israel: Defuncti sunt enim, qui querebant animam Pueri; alleluja.

Ps. Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; alleluja.

R. Equum, & Ascensorem, dejecit in mare; alleluja.

OREMUS

DEUS, merentium consolator, & in te sperantium salus, qui Jesu Christi, Filii tui, Infantis Jesu, primitias verborum, gressuum, & laborum, in Ægypto suscepisti, & in terram Israel revocasti; concede nobis famulis tuis, ut post hujus seculi exilium, in æternam Patriam transferamur. Per eundem Dominum nostrum &c.

**Conformità al Divin Volere
DI GIESU' BAMBINO.**

E' Igualmente contento Giesu' Bambino, e col vedere nella sua povera capanna Pastori, che il corteggiano, e col rimirarvi Regnanti, che l'adorano. Nè si vergogna degli uni, nè s'innanisce per gli altri; e non così da quelli ricevo poveri doni, com'esige da questi tributi di oro. E' questo un'effetto di quella mirabile conformità, ch'egli à al volere dell'eterno suo Genitore; senza che prescegna al suo natale palagi, e arredi; senza che vi voglia guardie, e corti; senza che vi assegnasse eretti, o vassallaggi; so appaga di uno spugurio, e di un precipio; è soddisfatto di due giumenti, e tre Pastori; è contentissimo della mendicizia, che soffre, e dell'umiliazione;

in cui gode; perchè al Divin
Padre così è stato in piacere.
Che bello esempio abbiam noi
di rimetterci in tutti i nostri
affari in quelle mani, da cui
dipendono tutte le nostre for-
ti! Questo è il vero segreto di
godere una pace imperturba-
bile in questo modo; non voler
altro, se non quello, che vuole
Iddio, nè non voler cosa, che
quella, che da Dio non si vuole.
Tutte le nostre inquietudini
an dalle nostre voglie l'origine.
Incontentabili ne' nostri diside-
ri; siamo nelle nostre passioni
insoffribili. Noi, che per la no-
stra ignoranza non sappiamo
né il meglio, nè il peggio; noi,
che per la nostra depravazio-
ne, amiam quel, che nuoce; ed
odiam quel, che giova; per-
chè non ci rimettiamo al vo-
lere di chi tutto fa, e tutto per-
fettamente disce? Egli ne
fa

fa più di noi, e gli più di noi
 anche può, egli sopra tutto più
 ci ama di quello, che noi stessi
 chiamiamo; può dunque dis-
 porre e provvedere le nostre
 cose assai meglio di quello, che
 possiam disporre, e provveder-
 le noi stessi. E perchè dunque
 non ci spogliamo di tutte
 quelle voglienze, le quali so-
 vente son disordinate, son em-
 pie, sono anche sciocche, per-
 che son nostre? Possiam noi
 sospettare, che un Dio, il qua-
 le ci ama tanto, voglia per noi
 ordinare il peggio? Ah che il
 peggio il vogliam noi, perchè
 siamo ciechi nel conoscere, e
 stolidi nel prescegliere. Vo-
 gliamo dunque ogni cosa a
 modo nostro? Vogliam sola-
 mente quello, che vuole Iddio,
 ed ogni cosa a modo nostro
 otterremo. In questa sola ma-
 niera resteran soddisfatto. Le-

nostre vogliam, e vedremo appagati compiutamente i nostri disj. Così goderemo quella pace di animo, che cerchiamo sempre nel volere, e non la conseguim mai peli'ottenere. Così finalmente saremo sicuri di disiderar senza difetto, e di operar senza colpa. Tanto diceasi nell'Omelia, qualora ineffa si mostra Gesù Bambino, disteso dalla sua Madre sul fieno, senza che si lagni della vil-
tà di quel trono; rinchiuso dal suo Padre in quel seno, di cui non ne teme l'orrore; esposto dal suo Custode in quell'antro, di cui ne soffre ancor la schi-
fezza.

PRIMO PUNTO

Consideriamo la conformi-
tà di Gesù Bambino nel
nascere dalla Madre, nobile sì,

con + H ma

ma povera, e sconosciuta. Po-
 tea egli nascere da altra, che
 fosse stata di casa più opulenta,
 e di dominio più alto. Ma non
 isdegnò nascere da questa, che
 apprestar non gli potea cuna
 di gemme, e fasce di oro. Tut-
 te le nostre ansietà, che ci con-
 turbano, provengono sovente;
 perche noi desideriamo ciò, ch'
 è più lusinghevole in quel, che
 pare, ed è fallace in quel, ch'è.
 Moderiamo le nostre voglie, se
 diminuiremo le nostre pene.
 Siamo più rimessi a quello, che
 di noi dispone Iddio, e saremo
 meno infelici. Il nostro cuore
 non à confine, quando diside-
 ra, non à pace, quando ottiene;
 non à felicità, quando gode.
 La nostra avidità ci affligge
 prima di conseguire, e quando
 si consegue, non ci consola
 il nostro possesso. Troviam so-
 vente, che sia il peggio quello,

H 5

che

che credevasi il meglio; e ci
troviamo perciò inconsolabi-
li, quando credevamo di esse-
re appagati. Spogliamci dun-
que di tutte le nostre voglie,
e sacrificiamole tutte alla
volontà di quel buon Dio, che
disponet ed ordina con quella
sapienza, che noi non abbia-
mo; che provvede le premiaz-
ze con quella giustizia, che noi
possiam noi avere; che ci ac-
carezza e ci allietta con quell'
amore, ch'è sincero, e che in
noi è sempre bugiardo.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la confor-
ta di Gesù Bambino
nel nascere in Betlemme, città
piccola, e di nun nome. Se noi
ci potessimo scegliere la città
di nostra nascita, ci sceglierem-
mo certamente la migliore tra
tut-

tutte; e pure la migliore tra tutte non sarebbe la migliore per noi. Quando non però alla a trovar la città di nostra abitazione, br vogliam per noi la più comoda, la più ricca, la più deliziosa; e sovente è per noi la più funesta. Questi sono gli effetti delle nostre voglie, quando sono disordinate, e scorrette; dove credevasi trovar vantaggi, rinvenire scapiti; e dove si temean gli scapiti, incontrare i vantaggi. Non così quando si opera secondo la volontà di Dio, o secondo l'ordinazione di chi tiene appo noi il luogo di Dio. Tutto ci riesce a seconda del nostro profitto, se bene alle volte non sia a genio del nostro piacere. Ritroviamo glorie, dove temevamo confusioni; e ci veniamo all'incontro acquisti, dove si sospettavano perdite. Perché

noi ci regoliamo giusta i dettami del senso, non possan riuscire ragionevoli le nostre determinazioni. Rimettiamci dunque a Dio; e pel luogo, dove egli vuole, che sia il nostro soggiorno; e per le persone, con cui dispone, che abbia ad esser la nostra compagnia; e pel tempo, in cui ordina, che si prolunghi il nostro vivere.

TERZO PUNTO.

Consideriamo la conformità di Gesù Bambino nel nascer Bambino. Potea egli nascere fuor dell'ordine degli altri uomini, e non soggettarli alle penalità, alle quali gli altri stan sottoposti, e nel ventre, in cui si racchiudono, e nella cuna, in cui si distendono, e nelle fasce, da cui si legano. Ma egli, faccendosi uomo, non volle

go-

goder di tai privilegi e si cō-
 tenerò di esser' uomo, generan-
 dosi, e nascendo, come tutti
 gli uomini. Noi c' inquietiamo
 alle volte, perche vogliamo
 esser distinti, e singolarizzati
 tra gli altri; non finiscono di
 piacerci quelle prerogative che
 sono comuni. E ancorche la
 legge sia a noi favorevole, pure
 non è da noi gradita, perche
 non è privilegio. Queste
 son massime di superbia, che
 fomentata dall' amor proprio
 si vuol far credere giustizia.
 Per non degenerare in somi-
 glianti deformità, si regolino i
 nostri voleri col volere di chi
 è la regola infallibile di tutti, e
 che nel suo volere nè soggiace
 a difetto, nè può esser mai sog-
 getto ad errore.

AF.

AFFETTI
 A GESU' BAMBINO.

B Enignissimo Signor mio,
 la vostra umana volontà
 fu così alla divina sottoposta,
 che benché la fede c'insegnò, es-
 sere in Voi due volontà, una co-
 me Dio, e l'altra come uomo,
 pur Voi, per grà virtù, non ne
 voleste dimostrare, che una so-
 la. Ciò, che l'una voleva, voleva
 anche l'altra; ciò, che da quella
 non si voleva, neppur si voleva da
 questa; onde quantunque fosse
 ro due principi, pure avevate sem-
 pre uno stesso oggetto, ad uno
 medesimo fine. Ciò, che diceste
 nel Getsemani, che non si fa-
 ceste la vostra volontà, ma che si
 facesse quella dell'eterno
 vostro Genitore, il diceste se-
 condo la inferior porzione, ma
 non già giusta la suprema, che
 fu sempre alla divina ordinata.

IA

E quan-

**E quando io apprendero a re-
 golare i miei appetiti co' vostri
 esempli? Quando non avrò più
 nè volere, nè non volere, ma
 tutta la mia volontà sia unica-
 mente la vostra? Conosco pur
 bene, che se in questo mondo
 io soffiro un inferno di pènni,
 che se in quell' altro io sento pene
 d'inferno, di amendue questi
 inferni è fabbra la sola mia
 volontà: Onde gridano i San-
 ti, che cessi la propria volon-
 tà, e cesserà l'inferno. Ma io
 intanto, formato mi han'ido-
 lo del mio volere, a questo dō
 continuo l'incenso, ed offro
 ancor l'olocauto di tutto me
 stesso. Non mi gradisce nulla,
 se in tutto non truovo la mia
 volontà; e quasi che questa
 desse la perfezione a tutte le
 cose, quando lor dà più tosto
 la imperfezione, dove questa
 ritruovo, io solamente gioisco,
 e go-**

e godo. Ma poscia; mio malgrado, son costretto a maledire quegli impeti, da cui fui trasportato nelle mie brame, quando gli sperimento contrari a' miei disegni, e funesti alli miei fini. Finalmente, mio dolcissimo Bambino, per goder lieti i miei giorni, per far sicuri i miei sonni, per riuscir prosperi tutti gli affari miei, io propongo di vivere, come Voi nascete; cioè di vivere spogliato affatto di quelle voglie, che finora tanto mi afflissero, e fondamente vestito di disideri efficaci di volere quel solo, che Voi volete; e di volerlo soltanto, perche Voi il volete. E

PER

PER LA GIORNATA
DE' 25. SETTEMBRE

ANTIPHONA

Sedessit in partibus Galilee, &
veniens habitavit in Civitate
quae vocatur Nazareth.

V. Adimpletum est, quod dicitur
Estimasti per Prophetas
Quoniam Nazareus qui
habebatur in nomine Ihesu.

OREMUS

Omnipotens sempiternus Deus,
qui humani generis ad imi-
tandum humilitatis exemplum
Salvatorem nostrum carnem su-
mere, & labores subire fecisti,
concede propitius, ut & patienti-
ae ipsius habere documenta, &
conversacionis consortium mereamur.
Per eundem Dominum no-
strum &c.

MAN-

MAN-

A MANSUETUDINE DI GIESU' BAMBINO

TRAlle altre belle virtù, che formano la corona a Giesu Bambino nel suo presepio, che è il suo trono, annoverar si debbe la mansuetudine; la quale, avendo il pregio di attirarsi l'amore di Dio, e degli uomini, si costituisce in quel suo trono Re degli amori, così degli uomini, come di Dio. Egli è mite, come un' agnello; direi ancora, come un' agnello innocente, che pur fu veduto nell' balza cima di un trono. Spiega da pertutto dolcezza; nè vi è chi a lui si avvicini, e non resti dalla sua cara attrattiva incantato. Vieni, la solitudine delle tenebre, che si annunzia per adorarlo, la rozzezza del popolo, che si prostrano per riconoscerlo, è all'AM
terez.

terezza infino de' Regnanti, che
 si umiliano per tributarlo. Non
 son vevoli una povera cuna,
 e un' aspro letto, per comat-
 bargli il volto; una fetida stan-
 za, e un nudo albergo, per in-
 nasprigli il cuore; la stagione
 col suo freddo, e la notte col
 suo rigore, per mettergl'in-
 rivolta gli affetti. Così placido
 egli sta tra le paglie, come
 stasse tra biffi; così contento
 tra' sassi, come tra le gioje più
 preziose; così allegro tra le
 mendicizie, e le umiliazioni, co-
 me tra le opulenze, e le gran-
 dezze. Qui bisogna che si con-
 fonda la nostra troppo sensiti-
 va e delicata natura, che si
 commuove ad ogni disagio, e
 ad ogni sinistro incontro si es-
 turba, si altera, e s'innasprisce.
 Quasi che fosse lecito all'ital
 ogni trasporto, basta che una
 cosa non sia al nostro genio,
 109 per-

perche la lingua si sfoghi in risentimenti, d'animo in sdegni, e forse ancora la mano nelle vendette. Non è questo certamente quello spirito di mansuetudine, di cui il dolce Gesù ci si offerì nella sua vita maestro, e ci si propose nella sua nascita esemplare. Questo ci vuole inalterabili tra le vicende della vita, e tra le ingiurie del tempo; ci pretende immobili tra gli urti delle persecuzioni, e tra le contrarietà de' mal principi disidera sereni tra le nebbie dello sdegno, e tra i fulmini dell'affròto. Ma noi ad ogni soffio di aura sinistra ci roppiam più leggieri di quelle paglie, che si calpestan nella sua stalla: ad ogni movimento di umor contrario mostrabile nella fronte, e amarezza nel cuore: ad ogni tocco di estraneo motore trabalziamo perastio, e ci

e ci scontrano per rimen-
 to. Si osservi Gesù Bam-
 bino nel suo presepio, il qual vi-
 sta, come descrivasi nell'Ome-
 lia, senza fiele, che ne conta-
 mini l'amore, e senza altura, che
 ne offenda la benignità. Perche
 vi rifiede affai di tirarsi l'amor
 di tutti; perciò tien lungi da se,
 e sguardi biechi, che non regu-
 giano i cuori de' riguardanti; e
 volto stizzato, che ne offende
 ancor le pupille; e aspetto acer-
 bo, che ne sconvolge, e ne met-
 te in fuga, gli affetti. Egli nul-
 la pretende del nostro; onde
 non si forza l'autorità d'irritarlo:
 Non cerca esercitar prepoten-
 ze; onde la superbia non a-
 gore di accenderlo: Non vuol
 violenza, ma liberi, e spontanei
 amori; onde la vanità non a-
 maniera di sollevarlo. Così fa-
 remo anche noi, quando, esclu-
 si i vapori delle predominanti

passioni, e dissipate l'esalazioni de' vizij, naturalizzati, sarà nel nostro animo un'olimpò sereno, e sempre chiaro.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la mansuetudine di Gesù Bambino tra le sconoscenze de' Suoi. Ancorch'egli sia il desiderato dal suo Popolo, il richiesto da' suoi Profeti, l'aspettato dalla sua Gente, che perciò nella sua venuta dovea esser da tutti accolto con amore, e ricevuto con festa; pure, veggendosi appur risguardato da' suoi più intimi, anzi discegliato dalle città, e dagli alberghi pubblici ancor escluso, nulla se ne conturba, o se ne offende. Chi di noi si sarebbe mai contenuto tra' limiti così stretti della modestia, e della mansuetudine?

Per

Per un saluto, di cui non si riceve la restituzione; per un complimento, di cui non assie il gradimento; per una parola di cui non si mantiene la fede; quanti sdegni, quanti lodi, quante vendette? Desiste forse Cristo dal beneficare col suo pastore, e col suo vivere, chi sdegnava di ravvisarlo? Anzi sempre in augmento dimostrò il suo amore, anche a ipro di coloro, che nol gradivano. E in noi quanto raffreddamenti di carità, quanti incendi di emolazioni, quanti ardori d'invidia, e d'ira; e sol perche l'apprensione alle volterci fa vedere, che il nostro buon'animo non si corrisponda, e il nostro buon cuore non si gradisca?

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la mansuetudine di Gesù Bambino.
 elid tra

tra le miscredenze di coloro, che il vedevano nel prespio, e non l'adoravano. È probabile, che in que' quaranta giorni, in cui quella santa famiglia dimorò nella stalla di Betlemme, all'avviso, che ne diedero i Pastori all'arrivo, che vi fossero i Magi, molti fossero ivi entrati per vederlo, e che non tutti avessero fama da grazia di conoscerlo, e di adorarlo. Or questi, può anche vedersi, che non avessero disprezzata la presenza, abbollita la povertà, rimbrocciaa andor la brecciaza. Ed egli intanto, al conoscerne il concetto così contrari al suo essere, all'udirne le parole così improprie alla sua maestà, al vederne i gesti così poco onorevoli alla sua presenza, nulla commuovesi, nulla si turba; anzi tutto compatisce con mansuetudine indice-

bile, e tutto soffre con amore infinito. Siam così noi, quando altri, o con un motto ci pugne, o con un sorriso ci beffa, o con tutti i gesti non c' idolatra? E in noi una pari dolcezza verso di chi mal parla, o pur mal' opera, contro di noi? E crediam poi di esser discepoli di Cristo, non avendo la mansuetudine, di cui Cristo protestò, di esserne a' Cristiani maestro? Schizzinosi come siamo con gli altri, non soffriamo, che gli altri il sieno ancora con noi. Ogni burla ci offende, quando gli altri trattan con noi; e quando noi trattiam con gli altri, non è burla, che ci basti. Si rifletta, che noi dobbiamo a gli altri la nostra pace, e che gli altri con noi son creditori del nostro amore.

TERZO PUNTO.

CONSIDERIAMO la mansuetudine di Giesù Bambino tra' patimenti, in cui stiede in quella stalla. Furon questi moltissimi, e furono strani; e pur' egli tra essi non perdè mai il sereno della sua pace. Se una spina ci pugne, diamo in insimanie; se una mosca ci morde, si accende l'ira; se la stagione non ci seconda, montiamo in furor. È possibile aver tutte le cose a nostro modo? E che Iddio debba seguire la carriera della nostra cupidigia, e non della sua provvidenza? Ma si rimedia forse al male col nostro perturbamento? Il male è sempre lo stesso, e noi col nostro aditarcì ne restiamo più tormentati. Non è meglio dunque riflettere al nostro buon Dio, che così provvidamente
 di spo-

dispone, al nostro dolce Giesù, che così placidamente si accomoda? Queste piccole vittorie, che colla nostra mansuetudine acquistiamo, sono piccole corone, che formano nel cielo il nostro regno; sono continui acquisti, che compongono in terra il nostro riposo.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO

E Qual maggior confidenza posso io avere nel ricorrere a Voi, mitissimo mio Signore, di quella, che mi dà la vostra dolcezza, che innamora, e la vostra serenità, che consola? Misero me, se dovessi prostrarmi a que' troni, a cui forma proscenio di maestà un sopraciglio severo, e compone saggio di grandezza un contegno sdegnoso! Il solo ramme-

morarmi di averne a sostenere la vista, mi soffocherebbe il fiato nella gola, e mi congelerebbe il cuore nel petto. Tutto nō però sō pieno di gioja, umiliandomi al vostro foglio; perche so, che il principale ornamento del vostro principato è la dolcezza, e la più forte armadura della vostra difesa è la māsuetudine. Voi colla fronte sēpre serena, anche tra le nebbie importune, che esalan sov ēte da un Vassallaggio infedele, col solo sguardo dissipate le diffidēze in chi v'implora. Voi con un volto sempre imperturbabile, eziandio tra' tumulti improvvisi, che spesso si sollevano da un popolo incoostante, col solo aspetto sgombrate i timori di chi vi cerca. Voi con un'animo sempre tranquillo, ancora tra le tempeste cotidianne, che in ognora sorgono da

gen.

gente incontentabile, col sol cenno componere gli affetti di chi vi ama. Ma oh Dio! Troppo son contrarj i Discepoli a Maestro sì amabile! In primo luogo ci proponeste la mansuetudine, e in secondo l'umiltà, che apprendere dovevamo da Voi; E noi pieni di asprezza, e gonfi di alterigia, non siamo già di Voi imitadori, ma contrapposti. Non abbiain la lingua adorna di gigli, parlando al prossimo, che c' insulta; l'abbiam' anzi armata di spine, per lacerarne la fama, e per trafiggerne la persona. Non conserviamo il cuore su tutti gli eventi inalterabile, e da tutti gl' infortunj superiore; il conserviam più tosto soggetto a tutti i venti, che il perturbano, ed a tutti gl' influssi, che il contaminano. Non siamo noi stessi colonne immobili a tutte

PER LA GIORNATA
DEL 25. OTTOBRE.

ANTIPHONA

Et factum est post triduum in-
venerunt illum in templo seden-
tem in medio Doctorum, audien-
tem illos, & interrogantem eos,
alleluja.

Suscepant omnes, qui eum
audiebant, alleluja.

R. Super prudentia, & re-
sponsis ejus.

OREMUS

V Oremus, quaesumus Domine,
supplicantis Populi celesti
pietate prosequere, ut, & qua
agenda sunt, videant, & ad im-
plenda, qua viderint, convales-
cant. Per Dominum nostrum
&c.

LA VIRTÙ DEL ZELO DI GIESU' BAMBINO.

NON è contratio alla mansuetudine il zelo, anzi l'è ancora compagno. Mansuetudine senza zelo degenera in vile condiscendenza; e zelo senza mansuetudine passa in insoffribil furore. Perche dunque nè l'una, nè l'altro, dian negli estremi, bisogna, che vicendevolmente si trattengan nel mezzo. Si accenda l'uno, quando l'altra, per troppo allettare, si raffredda; l'altra si frammetta, quando l'uno, per troppo accendersi, consuma. In Giesu Bambino, perche tutte le virtù stavano nell'equilibrio, nè la mansuetudine era di pregiudizio al zelo, nè il zelo era alla mansuetudine d'impedimento. E in fatti il suo grã zelo, anche in quel tempo, in cui

cui egli dimorava nel suo presepio, stretto da fasce, e trattenuto da' naturali ostacoli di quell'età, si dimostrò, e in quanto faceva per altri, e in quanto faceva per se stesso. Predicavan la sua divinità la celeste sua Madre, e'l vero Sposo di essa, ch'era putativo suo Padre, e a' Pastori, che si portavan per vederlo, e adorarlo, e a' Magi, che venivano per riconoscerlo, e tributarlo. Egli dava loro fervore nell'animo, ed efficacia nella lingua, perche spiegassero que' misteri, che fino allora non erano intesi. Egli spedì gli Angeli, e le stelle, perche di sua venuta dessero, e a' vicini, e a' lontani, l'avviso. Egli operò que' portentosi, per cui in Roma, e in altre parti del mondo, del suo natale si pubblicassero gli avvenimenti. Per se stesso non

predicava colla voce, predicava non però coll'esempio. Le sue virtù, che formavan l'oggetto della universale ammirazione, erano le sue prediche. Le sue lagrime, e le sue attrattive, tiravano al suo conoscimento le anime di coloro, che li riguardavano. Il sereno della sua fronte, la dolcezza delli suoi sguardi, l'avvenenza del suo sembiante, innamoravan chiunque avea la bella sorte di contemplarlo. Onde poi quel suo zelo si moltiplicava in quelli, che convenivan nella sua stalla, e quindi uscivano di esso accesi, per narrarne agli altri le maraviglie. Dovrebbe anche accendersi in noi, che abbiamo la grazia di corteggiarlo nella sua infanzia, e far sì, che il suo amore s'infervorasse negli altri, e crescesse ancora in noi stessi. Così nell'O-

me.

melia si persuade, quando si
 dice; ch'egli desidera i nostri
 amori, e che, per ottenergli,
 soffre pene, ed offre finezze; ch'
 egli si lagna de' nostri dispetti,
 è che, per impedirgli, sparge
 lagrime, e diffonde grazie; ch'
 egli gode de' nostri corteggi, e
 che, per ottenergli, or lieto, or
 mesto, a noi scuopre l'aspetto.
 Corrispondiam dunque al suo
 zelo col nostro zelo, accendē-
 doci contro di chi il maltratta
 nella sua stalla, e vuole infina-
 soffocarlo nella sua cuna. Im-
 pediam quelle colpe, che l'af-
 fliggono più delle paglie del
 Presenio, e delle croci del Cal-
 vario; e resistiamo a quegli
 Ostinati, che son più crudeli, e
 degli Erodi, che il perseguitaron-
 no nelle fasce, e de' Pilati, che
 il condannarono a patiboli. Co-
 patisca il nostro zelo, e si op-
 ponga all'altrui connivenza, di

cui dee correggerne le fred-
dezze, e supplirne gli ardori.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo il zelo di
Giesù Bambino per la
gloria del suo eterno Padre,
quando egli nacque nel mon-
do. Nacque in un tempo, in
cui tutto il mondo giaceva tra
le tenebre dell'idolatria mise-
ramente sepolto, e a riserba
del Popolo Ebreo, tutto era
ciecamente Gentile. Le lascivie
innondavano tutta la terra, e
per ogni parte se ne diffondeva
il fetore. Le rapine tra tutti i
popoli lasciavano le violenze.
E nella Israelitica Gente non
più la discendenza reale di Giu-
da riteneva lo scettro. Ora in
un tempo, in cui non conosce-
vasi Iddio, nacque Giesù Bam-
bino, per farlo, e per farsi co-
nosce,

noscere e adorare nel mondo.
 Si soggettò a' patimenti del na-
 scere, perche conobbe, esser
 questi più ordinati dall'eterno
 Padre alla divina sua gloria. E
 chi di noi soffre un piccol di-
 saggio, per far'acquisto a Dio
 di un'anima perduta? Tutto ci
 sembra grave, tutto ci pare in-
 sopportabile, ancorchè Iddio
 ne abbia l'onore. Più amici del
 proprio comodo, che del suo
 gusto, nulla ci cale, ch'egli si
 offenda, purché noi godiamo.
 Ed è questo conveniente ad
 una creatura, per tanti titoli a
 Dio obbligata? Che da Dio ri-
 conosce l'essere, e da Dio aspet-
 ta la felice eternità del suo es-
 sere?

SECONDO PUNTO

Consideriamo il zelo di
 Gesù Bambino per la-
 sa.

salute del genere umano nel suo nascere. Quante anime precipitavano in quel tempo nell' eterne fiamme? Quanti peccati si commettevan nel mondo? Da quanti vizi eran gli uomini tiranneggiati? E allora fu che il Divin Verbo prese la nostra carne, e comparve di essa vestito nell'antro di Betlemme; af- finche servisse per iscudo a que- gli strali, che già il divino furo- re stava in atto di scagliare contra la nostra proterva uma- nità. In quel solo tempo, in cui egli, mutolo nel suo Presenio, non predicava colla voce, ma coll'esempio, quanti ne attirò alla diritta strada della salute? Quanti altri lasciarono la car- riera del peccato all'udire le maraviglie della sua nascita da coloro, che fuan degnati di ammirarlo. Effulggiandosi la memoria del suo natale in ciu- scun

Se un mese, non che in ciascun anno, si veggion tra noi, o mutazioni di anime di scellerate in buone, o miglioramenti di buone in perfette? Piacesse a Dio, che in tai tempi non facesse per l'inferno più ampia raccolta. Lucifero. E intanto il nostro zelo langue, e vien menol

TERZO PUNTO.

Consideriamo il zelo di Giesù Bambino per la felicità del mondo nel suo natale. Egli volle, che prima di nascere tutto il mondo si ordinasse in una perfetta pace; e dappoi che fu così composto, comparve Re Pacifico nel trono del suo Presenio. Abbiamo noi questo zelo per la pace degli uomini? Procuriamo di accordare animi discordanti, famiglie irconciliabili, case tur-

mul-

multuanti? Piaceffe al cielo, che alle volte non si seminasse la zizania della discordia, ove fiorisce più perfettamēte la pace. E non è questo un'essere contrario al zelo di Giesù Bambino, ed un distruggere ciò, ch'egli pensò di fare col suo natale? Quanti peccati s'impediscono coll'estinguere un'odio solo? Quanti animi si riconciliano col metter pace solamente tra pochi? E la gloria, che a Dio ne provviene? E'l beneficio delle anime, che si ravvedono? E'l merito di noi stessi, che il facciamo?

A F F E T T I
A GIESU' BAMBINO.

TRA' ghiacci, in cui giace
intorpidito il mio zelo,
scelamo a Voi, zelantissimo mio
Signore, ed alle fiamme, con
cui

cui Voi il nudrite, vorrei ac-
 cendermi ancor' io, ma temo
 di dileguarmi. Nō è che m'achi-
 a me fuoco, e che nō abbia an-
 cor' io il mio fervore; è sola-
 mente, perche quando si tratta
 di dover difendere la causa vo-
 stra, son tutto di ghiaccio, ma
 quando poi debbo sostenere
 la mia, mi sperimento tutto
 di fuoco. Arrivo alle volte
 a chiamare anche zelo quegli
 impeti, che sono tutti violenti,
 e tutt'indiscreti; e non an me-
 rito appresso di Voi, perche
 da Voi non an principio, nè a
 Voi dico fin que an demerito
 appresso di me, perche sono
 sfoghi di collera, e di furor.
 Voi m'insegnate, che il vero
 zelo arde, ma non consuma;
 risplende, ma non confonde;
 addolcisce, ma non amareggia.
 Come dunque può esser zelo
 quel mio continuo adirarmi,
 con

Con dispiacimento de' Colpe-
 voli; e senza la distruzione del-
 le colpe? Il zelo, quando è di
 Dio, consuma le colpe, non le
 propaga; conserva i Colpevo-
 li, non gli disperde. Vi ringra-
 zio, Signor mio benignissimo,
 di questi sentimenti, che mi
 spirate; onde io mi liberi da
 que' pregiudizi, che mi an fino-
 ra bruttamente acciecato. Ma
 nel medesimo tempo vi prie-
 go, siccome date lume alla
 mente, così dar fuoco al cuo-
 re, onde il zelo si accenda, se-
 giate estinto, e ancor si mode-
 ri, se per troppo ardenza è in
 pericolo di esser furor. Io vo-
 glio quel zelo, ch'è vostro.
 Egli è tranquillo; e soave, che
 addolcisce le anime, non le
 amareggia; che è per nimici i
 peccati, ma tien carissimi i pec-
 catori; che tutto intrapren-
 de per Voi, e nulla cura dagli
 uo-

uomini. Questo zelo datemi,
 mio Dio; onde io possa piacer-
 vi, or che umilmente vel chie-
 do; e molto gradir più vi pos-
 sa, quando col vostro ajuto sa-
 rò per esercitarlo in tutto il
 tempo del viver mio.

PER

ANTIPHONA

O Emmanuel, Rex & Legifer
noster, expectatio gentium, &
Salvator earum, veni ad salvan-
dum nos Domine Deus noster.

V. Ecce Deus noster, expe-
ctavimus eum.

R. Et salvabit nos.

OREMUS

DEUS, qui nos redēptionis no-
stræ annua expectatione la-
tificas, præsta, ut Unigenitum
tuum, quem Redemptorem læti
suscipimus, venientem quoque
Judicem securi videamus. Qui
tecum &c.

PURITA' DI GIESU' BAMBINO.

DOvunque comparisse il celeste Bambino, sempre fu giglio; o si vedesse tra le spine nel Pretorio, o tra' chiodi nel Calvario, o tra le funi nel Getsemani: Nel Presepio non, però fu giglio; a cui faceva euna il fieno, e formavan letto le paglie. Potea dirsi quella stalla un terrē paradiso; dacche si vedea, in essa aver collocato la Verginità il suo trono, siccome del primo paradiso scrissero i Santi. Ivi una Madre Vergine, faceva soggiorno, uno sposo Vergine l'accompagnava, Re delle Vergini era il Figliuolo, che vi regnava; e tutti e tre Vergini erano i Pastori, che vi comparvero, e fecero alla verginal famiglia la corte. Quanto odiasse l'impurità il nato purissimo Infan-

Infante, si raccoglie pur' anche
 da ciò, che scrivono molti; cioè
 di esser morti improvvisamente
 in quella notte del suo natale
 tutti coloro, che del nefando
 vizio eran colpevoli. Si vendi-
 cò la natura di que' torti, che
 le venivan fatti, forse ancora,
 con fasto; e qualche l'umani-
 tà non ne fosse stata abbastan-
 za punita nelle infami città di
 Pentapoli, da pertutto ne volle
 il suo Reparator Bambino rin-
 novare le pene. Quando na-
 scono i Vergini, e nascono
 dalle Vergini, è dovere che
 muojano gl'Impudichi; e muo-
 jono sèza conoscerne il tēpo, e
 senza detestarne il delitto, per-
 che son rei di divina legge ol-
 traggiata, di onestà vilipesa, e di
 natura anche offesa. Gli Angeli,
 che sono le Vergini del cielo,
 ficcome le Vergini son gli An-
 geli della terra, annunzian la
 pace

pare solamente a quelli, che non di volontà tutta buona. Dunque non la portano a que' che l'anno tutta perversità dalle lor brutali passioni, a cagion delle quali regna chi dee servire, serve chi dovrebbe regnare. Grande infelicità di un uomo impuro! Esser privo di mente, che se gli accieca, onde non può vedere, che tenebre; esser perverso di volontà, onde non può abbracciare, che colpe; esser cagionevole ancora di corpo, onde non sà scaturir, che putredine. Per lui non è plauso, che non si oscuri; non è posto, che non gli fugga; non è acquisto, che non gli manchi. Egli meschino di sostanze, che tutte le consumò lussureggiando; privo di salute, che si contaminò tra' suoi piaceri; infame di nome, che si avvili tra le sue laidezze; insano di senno, che

che il perdè tra' suoi amori; non saprei dire, se sia, o il berfaglio della compassione, o il zimbello della derisione, di tutti. Dove al contrario un'anima pura è la calamita degli amori del cielo, e delle affezioni ancor della terra; è la delizia di Dio, e degli uomini. La pace, che gode nell'animo, prevale a' que' diletti, di cui priva il suo corpo; non solamente perche questi son momentanei, e quella è eterna, ma ancora perche quella è sincera, e questi son sempre dalle lor punture amareggiati.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la Purità di Giesù Bambino tra le sue paglie. Tra punture si custodisce giglio sì bello; e tra rozzezze è più sicura gioja sì preziosa. Non è possibile, che lunga-

gamente duri la purità in un
 corpo, che abborrisce le sfer-
 ze, e odia le spine. Tra ban-
 chetti, e festini, Venere si au-
 drisce, non muore; ed i dardi
 del suo figliuolo sembrano ine-
 vitabili, quando si scoccian cō-
 tro di un cuor troppo molle,
 che abita in un petto assai di-
 licato. Penan molto a resistere
 agli assalti del senso coloro,
 che vivon tra le inedie, e si ma-
 cerano tra le catene; e potrà
 poi vincer quegli altri, i quali
 vivono nella calca delle deli-
 zie, e nella frequenza de' passa-
 tempi? Que', che non veggio-
 no, ancor penano, e potran vi-
 ver sicurtà coloro, che si trat-
 tengon tra oggetti troppo
 amabili, e in pericoli non me-
 no funesti? Le porte de' sensi
 debbono stare serrate, quando
 vogliamo, che non entrin nel
 cuore spezie, che il contaminar-

K

no;

no; e se bramiamo, che gli affetti men mondi non facciano soggiorno nel nostro petto, bisogna che noi non ci trattieniam lungo tempo con persone, che c'imprigionino la libertà colle attrattive, e che ci ottenebrino la mente colle fantasie.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la Purità di Giesù Bambino ne' suoi pensieri. Chi non à purità di mente, non può avere purità di cuore; e chi non à purità di cuore, non può avere purità di corpo. Ma come può aver si purità di mente, se puri non sono i pensieri, che son nella mente? E come posson'essere puri i pensieri, se non sono puri gli oggetti? I libri, che abbiain per le mani, sono di ar-
mi,

mi, e di amori; i discorsi, che riceviam per gli orecchi, non son casti, nè puri; le persone, con cui trattiam più sovente, minaccian pericoli, e ancor cadute; e vogliam con tutto ciò aver puri i pensieri? E se pur questi, nostro malgrado, inforgono nella mēte, e non si discaccian subito con risoluzione, e valore; ma più tosto si fomentano con lentezza, e con dappocaggine; e ci lagniamo con tutto questo, che non è pura la mente? Non mancano pur'anche oggetti teneri, le cui immagini sperimentiam troppo care; musiche profane, le cui voci riescon molto attrattive; giuochi frequenti, le cui perdite ci son pure gradite; e pretendiamo, che sien mondi i fantasmi, che ci si rappresentano in sonno, e casti i pensieri, che ci s'immettono in veglia?

K 2

TER-

TERZO PUNTO.

Consideriamo la Purià di Giesù Bambino ne' suoi affetti. Oh quanto ci lusinghiamo ancor noi, che sien puri i nostri affetti, e non sono che troppo laidi, e troppo immondi! Or sotto il velo di amore, che chiamiam Platonico, diam libera l'entrata a certe passioni, che non anno dalla virtù, ma dalla bellezza, l'impronta. Or sotto la maschera di amore, che diciam di parentela, si dà licenza a certi affetti, che san fare precisioni troppo funeste tra il sangue, e'l sesso. Or sotto coverta di amore, che crediam di divozione, si entra per lo più collo spirito, e si esce vergognosamente colla carne. In quegli affetti, dove non è Iddio, per necessità non vi deve aver luogo la ragione; e quah-

e quando non vi è la ragione, vi dev'essere il senso. Non sempre saran sensuali, possono esser sensibili; ma dal sensibile al sensuale è breve il passaggio. Affetti teneri del cuore sien sempre sospetti alla mente; e oggetti, che gradiscono a' sensi, non sien mai di compiacimento allo spirito.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

Purissimo mio Signore, vi supplico oggi di un dono, che nol posso mai avere, se Voi non mel donate; ma Voi non mel donate, se io non mi dispongo ad averlo. E come io posso dispormi ad averlo, se non vel chiedo? E come vel posso chiedere, quando fo tutto l'opposto a chiederlo, e tutto il contrario ad ottenerlo?

K 3

AA-

Anche quelle anime, da Voi predilette, che con segni visibili ottennero un sì bel dono, fuggivā quelle occasioni precipitose, in cui suol perdersi; ed io, che non l'ò per anche ottenuto, vo trastullando tuttora su' trabocchelli pericolosi, senza temere cadute? Ancora Iddio, quando si degna di concederlo, il dona con questo patto, che chi il riceve operi con tal cautela, come se non l'avesse, e si governi con tal timore, come se stesse in punto di perderlo; ed io, che non à guari che sono uicito dalle pannie del senso, che mi tenevan ristretto, penso ancora di volar sicuro, senza temer'insidie, nè fraudi? Ah' che debbo combattere con nimici troppo a me cari, quali sono i sensi miei; non è opera di un giorno solo il riportarne la palma. Le ar-

ma

madure, di cui si servono, son troppo amabili; onde fanno, che le piaghe stesse per lo più riescan gradite. Vi è perciò necessario un grande ajuto, e un gran travaglio. L'ajuto dee venire solamente da Voi, che solo potete dispensar questo dono. E perche Voi ne volet'esser pregato per donarlo, io non farò altro in tutto il mio vivere, che confessare a' piedi vostri la mia fiacchezza, ed il bisogno, cheò della vostra grazia. Il travaglio dev'esser mio; ma non è un travaglio di pochi giorni, di pochi mesi, di pochi anni; è di tutto il tempo del vivere. Veggiamo con nostro spavento, che cadono ancora colonne di gran fermezza; che cedon pure uomini di consumata perfezione. E che farà di me, che porto ancor laceri i panni delle antiche piaghe?

217

PER LA GIORNATA
DE' 25. DICEMBRE.

ANTIPHONA.

Hodie Christus natus est, hodie Salvator apparuit; hodie in terra canunt Angeli; letantur Archangeli, hodie exultant Iusti, dicentes: Gloria in excelsis Deo, alleluja.

V. Notum fecit Dominus, alleluja.

R. Salutare suum, alleluja.

OREMUS.

C Oncede quæsumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem Nativitatis liberet, quos sub peccati iugo vetusta servitus tenet. Per eundem Dominum nostrum &c.

K S AMOR

AMOR CON DIO DI GIESU' BAMBINO.

DAL maestro del santo amore deggiamo imparare ad amare; e quando il nostro amore si avvicinerà al suo, saremo sicuri di amar bene. Se van di pari il conoscimento, e l'amore; per necessità chi conosce meglio di ogni altro il sōmo bene, meglio di ogni altro dev' anche amarlo. Al vedere Giesu' Bābino nel suo Presèpio, povero di ogni cosa, ma ricco solamente di amore, nol fo più oggetto della mia compassione, ma della mia ammirazione. Direi anche della mia invidia, se mi fosse lecito di amplificare una virtù coll' espressione di un vizio. Egli è di tutto mendico, perchè niente cura, quādo à per esercizio quell' amore, che tutto sprezz-

sprezza. Egli tutto soffre, per-
 che ama quel bene, per cui ca-
 gione non è amaro il patire, e
 non son pene le pene. Egli è
 sotto a tutti umiliato, perchè
 questo è il carattere di chi ama
 un sì gran bene; impiccolirsi
 sempre più nel suo nulla; e
 quanto più s'avvilisce nella
 sua stima, tanto più cresce
 nell'amore. Ma non essendo in
 noi cotesti contrassegni di amo-
 re, bisogna pur che si dica,
 non esservi nè tampoco l'amo-
 re. E qual amore può esser mai
 in un cuore, dove truova tut-
 to il ribrezzo il patimento,
 tutto il timore l'abbassamen-
 to, tutta l'antipatia il trava-
 glio? Cuore molle, e delicato,
 che al solo nome di un eroico
 operare vien meno; e non
 avendo la generosità nel fare,
 neppur la forza nel pati-
 re. Non può egli sfidar tutto

il mondo, come faccia l' Appo-
stolo, a toglierli quell' amo-
re, che non si lascia, che colta
vita. Anzi codardo ne paven-
ta la pugna, e ne sfugge in
ogn' incontro il cimento. L'
amore, quando è di Dio, è
forte come la morte, a cui
nulla si può vantare di resistere.
Quando non è in noi questa
fortezza, neppur' è in noi que-
st' amore. Quanto fa Giesù
Bambino nel suo Presépìo,
quando egli patisce in quella
stalla, se siam vaghi di sapere
d' onde abbia l' impulso; dall'
amor del Padre, ci dirà egli
stesso, in primo luogo, e in se-
condo, dall' amor degli nomi-
ni. Ma questi due amori son
due rami di un solo tronco,
son due braccia di un corpo so-
lo; in maniera, che non si pos-
sa aver l' uno senza dell' altro,
né questo si possa ritener senza
quel-

quello. Noi dunque, che nulla operiamo, nulla patiamo, per amore degli uomini, come possiamo credere di operare, e di patire, per amor di Dio? Distingan nianci perciò da quelle false idee, che abbiain forse finora avute, credendo di amar Dio, perche, o il lodiam colla voce, o il predichiam colla lingua, ma non l'amiamo col cuore, e nol confessiam colla mano. E apprendiamo, che chi ama veramente Dio, deve amarlo come l'amava Giesù nel suo presepio, indefesso nell'operare, insaziabile nel patire; con una mente a lui sempre intentata, con un cuore di lui sempre pieno; che se tenga tuttor nella lingua, quando si parla, e tuttor nella mano, quando si opera.

Non solo, e non solo, non solo
- in te ibi dicitur, quod dicitur

-one

PRI-

PRIMO PUNTO.

Consideriamo il nostro Gesù Bambino coll'eterno suo Genitore, ricevendo da lui il corteggio degli Angeli, che cantan le sue lodi nel suo presepio. Noi riceviamo sovente da Dio le grazie; ma non curiam di conoscerne la mano, nè di riconoscerne il cuore. Come quelle bestie immonde, che mangian le frutta sul suolo, e non innalza gli occhi alla piuma, che le manda. Quanti benefizj tutt' o giorno riceviamo dall' amore del nostro buon Dio, senza che gli rendiamo amor per amore, e grazie per grazie? Possa troppo ci pesa la gratitudine, che in noi ne nasce, e che ci obbliga incessantemente ad amarlo. Ma non per questo che non si pensa il debito, lascia di astringere-

gnere chi il sostiene. Amiamo dunque un Dio così benigno, che tanto ci ama; ringraziamolo senza fine, quando egli ci beneficia senza misura; lodiamolo in ogni tempo, perchè egli in ogni ora ci mira. E effetto ancora dell'amore il pregarlo; e molto più il pregarlo, perchè noi il lodiamo, e l'amiamo. Preghiamolo dunque con tutte le nostre potenze, perchè con tutte le nostre forze possiamo amarlo.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l'amor di Gesù Bambino coll'eterno Genitore, glorificandolo nella stalla di Betlemme co' patimenti, che vi soffriva. Se l'amore, è un'oro purissimo, che noi a Dio offeriamo, il grigiuolo, in cui quest'oro si purga, è la

la tribulazione, ed il travaglio. E una pruova de' veri amanti di Dio quella incorrispondenza, che loro fa soffrire in terra; alla quale se resistono, si accettano; e se cedono, si scartano. Alle volte permette anche Iddio i contratempi, che ci occorron con gli uomini, affine da essi stacchiamo tutti i nostri affetti, e gli dirizziam tutti a lui. Quanti si son dati a Dio, o per un'impresa, ch'è loro malamente riuscita; o per una ingiustizia, ch'è stata loro usata; o per una infedeltà, che fu con lor praticata? Quell'attacco s'è brava impossibile a sciogliersi, se Iddio nō faccia sortire quella mancanza, tanto più sensibile, quanto men meritata. Quella tresca non avrebbe avuto mai fine, se Iddio non facciv' avvenire quella rissa, da cui ebbe principio l'indifferenza, e l'
di-

disamore. Ecco dunque, come Iddio ordina tutte le nostre disgrazie al nostro profitto, faccendone nascere da esse l'amore, che noi gli dobbiam portare. Il punto sta, che noi conosciamo queste finzze dell'amor suo, e non andiamo applicando i nostri accidenti, o al vizio degli uomini, o alla volubilità della sorte.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l'amor di Giesù Bambino col divin Padre, offerendogli nel suo presepio le virtù, che vi esercitava. Le virtù, che sono in noi, siccome an principio dalla carità, così la carità anno ancora per fine. Col fuoco di essa si alimentano, e si nudriscono; e colla sua luce s'illustrano, e si abbelliscono. Chi dunque si po-
trà

trà mai dare a credere, che possa stare amor di Dio in un' anima, senza che vi sia il cumulo di tutte le altre virtù, che gli debbon formare il corteggio! Un cuore attaccato all'interesse, invischiato nel piacere, signoreggiato dall'ambizione, è mal disposto ad arde- re di amor divino. Dicono i Santi, che il nostro cuore è co- me la mano; la quale s'è piena di una cosa, volendosi aprire, per riceverne un'altra, biso- gna, o che cada la prima, o che l'altra nō si ritenga. Se il nostro cuore è pieno di mondo, come potrà aprirsi per empierfi di Dio? È necessario, o che si vuoti del mondo, o che non si riē- pia di Dio. Se vogliamo, che arda del divino amore, vuotiamolo di tutte le terrene affo- zioni; e facciamo, che in esso non resti amore per le creatu- re,

re, se non è subordinato all'amore col Creatore.

A F F E T T I

A GIESU' BAMBINO.

A Mantissimo mio Signore, mi confondo della mia freddezza avanti del vostro fuoco. E quanto più mi vergogno, conoscendo, che s'è freddo il mio cuore, è freddo solamente, quando debbo amare il mio Dio! Ogni altro oggetto a questo vanto d'infiamarlo, conoscendolo pur troppo ardente per amare le vanità, che m'ingannano, le delizie, che mi avvelenano, le pompe, che mi tradiscono. Iddio solamente par che non abbia attrattive d'innamorarlo; onde sen giace, o tiepido, o freddo, senza che mai l'accendano le amabili sue prerogative, e le amantissime
sue

sue degnazioni. Voi, mio caro
 Giesù, potete accenderlo, e
 col lume del vostro esempio, e
 col raggio del vostro soccorso.
 Ma fatemi prima conoscer, Si-
 gnore, quanto io sia deluso ne-
 gli amori miei; che amo il fan-
 go, e sprezzo l'oro; che segui-
 to l'ombra, e fuggo il corpo;
 che ardo per la creatura, e ge-
 lo per Dio. Povero mio cuore!
 E quanto à esso finor patito
 per amate oggetti, ch'eran pur
 troppo indegni dell'amor suo?
 A' ritrovato gli spatismi, dove
 credea di rivenire diletti inter-
 minabili; à assaggiato veleni,
 dove si lusingava di assaggiare
 nettari dolciissimi; à afferrato
 le larve, dove stimava di stri-
 gnere i veri corpi. E con tutto
 ciò neppure è a capo di cono-
 scer l'inganno. Quasi che l'in-
 costanza degli uomini, la vo-
 lubilità della terra, l'ingiusti-
 zia

zia del mondo, d'adescchino, quando il tradiscono, tanto più si ritruova invaghito, quanto più si conosce ingannato. E non vi dovrà essere omai il fine a tant'inganni? Vi sarà, quando Voi vi degnerete svelargli e farmi con chiarezza conoscere, che solamente l'amor di Dio è degno della nobiltà del mio cuore. Questo è quello, che appaga il mio disio, che nobilita il mio affetto, e che termina la mia quiete. Voi dunque, Signore, che scendeste in terra per accendere questo fuoco, deh accendetelo in questo misero cuore; e rendetelo ardente alla vicinanza di quell'incendio, che ne accendeste nel tempo di vostra nascita. Impari ad amar Dio all'esempio di Voi, che tanto l'amaste; l'aiuti col vostro aiuto, che tanto siete potente a farlo amare. Allora

lora sì, che goderò io soddisfatte le mie brame, che fin qui sempre sperimentai insazievole; avrò felici gli amori miei, che finora mi furono infausti; sentirò imperturbabile la mia quiete, che per l'addietro tanto più da me volava, quanto più era da me avidamente cercata. Allora io dirò con verità, che Iddio mi basta, ed il suo amor mi bea; quando sperimentai mai sempre, che il mondo tutto non mi bastava, ed il suo amore mi tormentava.

PRA.

P R A T I C A

Della Divozione

A GIESU' BAMBINO

Nel dì 25. di ciascun mese.

S I suppone, che in quella Chiesa, ove questa divozione si pratica, sia un Bambino di cera, riposto dentro una cassetta con cristalli, o con vetri. Questa si porta in processione dalla Sagrestia all' Altare, in cui si espone, da un Sacerdote vestito di cotta, e stola, e accompagnato da due Cherici con candelieri; e si va cantando per la Chiesa il Salmo *Laudate Pueri Dominum*.

Arrivati all' altare, esce dalla Sagrestia il Sacerdote, che deve in esso celebrar la messa. Questa, quando nō vi sia impedimento di ufizio doppio, sarà dell' Ottava della Natività del Signore. Celebrata che sia la
mes-

meſſa, ſi darà principio alla di-
vozione. Si dirà in primo luo-
go.

ORATIO.

A Peri Domine os noſtrum ad
benedicendum nomen ſan-
ctum tuum, munda quoque cor
noſtrum ab omnibus vanis, per-
verſis, & alienis cogitationibus:
Intellectum illumina, affectum
inflamma; ut digne, attente, ac
devote, hoc ſanctum exercitium
peragere valeamus, ad honorem
Infantis Jeſu, Filii tui Domini
noſtri Jeſu Chriſti; qui tecum vi-
vit, & regnat in ſecula ſeculo-
rum. Amen.

Poſcia ſi dirà l'Inno, che ſiegue.

HYMNUS.

JESU, Redemptor omnium,
Quem lucis ante originem
Parem paternæ gloriæ
Pater ſupremus edidit.
Tu lumen, & ſplendor Patris,
Tu ſpes perennis omnium,
Inten-

Intende quas fundat preces
Tui per orbem Servuli.

Memento rerum conditor,
Nostri quod olim corporis,
Sactata ab alvo Virginis
Nascendo formam superis.

Testatur hoc præsens dies,
Currrens per anni circulum,
Quod solus e sinu Patris
Mundi salus extiteris.

Hunc astra, tellus, æquora,
Hūc omne, quod cælo subest,
Salutis auctorem novæ
Novo salutat cantico.

Et nos beata, quos sacri
Rigavit unda sanguinis,
Natalis ob diem tui
Hymni tributum solvimus.

Jesu tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, & almo spiritu,
In sempiterna secula. Amen.

*Ps. Notum fecit Dominus;
Alleluia. Gloria. Salutare suum; Alleluia.*

L O R E.

C Oncede quafumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem Nativitas liberet, quos ſub peccati iugo vetuſta ſervitus tenet. Per eundem Dominum noſtrum &c.

Appreſſo ſi reciterà la Corona de' dodeci Miſteri della Santa Infanzia, che contiene dodeci *Ave Maria*, e nel principio di ciaſcuna ſi dirà: *Verbum Caro factum eſt, & habitavit in nobis*. E poi ſi diranno tre *Pater Noſter*, in onore de' tre Santi Paſtori; e nel principio ancora di ciaſcun di eſſi ſi diran le parole ſuddette; *Verbum Caro factum eſt &c.*

Dopo queſto ſi leggerà la Diſcrizione della virtù, e ſi mediteranno i Punti, poſti in ciaſcuna giornata, e ſi leggeranno gli Affetti a Gieſù Bambino.

Cio

Cio fatto ; si dirà il seguente Soliloquio, ch' è del P. Patrignani, nel suo libro intitolato, *Giorno Memorabile*.

SOLILOQUIO

IO vi adoro nello stato della vostra adorabile infanzia, o Giesù Bambino. Io la riconosco, come Infanzia di un Dio, piena d'Innocenza, di Semplicità, e di Purezza, e però ad essa mi appoggio, come allo stato fondamentale dell'anima mia. Senza questa virtù io non posso arrivare a quelle statue di Infanzia spirituale, a cui mi toglie che si riduca ogni Anima Cristiana. In grazia dunque della vostra Infanzia innocente, semplice, e pura, comunicate all'anima mia l'Innocenza, la Purezza, la Semplicità Cristiana. Voi, o Verbo divino, nella

vostra Nascita temporale. Vi
 siete fatto Infante senza paro-
 la, o come un' Agnellin senza
 voce; accioche niuno di ac-
 starfi a Voi si sgomenti. Siete
 nato piccol Bambino, per al-
 lettarci colla vostra piccolez-
 za ad amarvi, e a fare per
 umiltà piccoli ancora noi. O
 Piccolezza amabile! O Infan-
 zia santa adorabile! O cuor mio
 dona a questo Amor picci-
 no, a questo divino Agnello
 senza voce, l'entrata. Egli è
 un pezzo, che picchia, e pian-
 gne, perche non gli apre il Cuor
 ingrato, è possibile, che non
 vogli aprire a sì dolce Infante,
 che star non vorrebbe più fra
 le rigidzze del fieno, e nella
 formaltezza di una stalla tra
 gli animali. Venite sì, venite
 pur, Amor mio Bambino: co-
 sov' aperto il cuor mio: ab-
 bruciate voi le paglie di ogni
 affet-

affetto carnale col vostro, e co-
re: inteneritene la durezza
colle beate lagrime degli oc-
chi vostri. Amen.

OMNINO

-non INVOCATIO.

Sancte Gabriel, Nuncius, &
Administer electissime Je-
su Infantis; intercede pro me,
ut ego quoque divine Infantiae
Myſteria jugiter colere, & ejus
fructum, percipere merear.
ora pro me.

Omnes Sancti Angeli, qui Je-
su Infanti adfuistis, quique per
totam Infantiae tempus admi-
nistrastis, orate pro me.

Omnes Sancti Angeli, qui
Nativitatem Infantis Jeſu Pa-
ſtoribus nunciastis, & eundem
natum vagientem in Praesepe
adorastis, orate pro me.

Sancta Maria Infantis Jeſu
Mater felicissima, & Nurtrix

L 3

Vir.

**Virgo, omnes in cœlo plebs sancti
cunctissima, ora pro me.**

**Sancte Joseph, Jesu Infantis
Pater, & Custos fidelissime,
ora pro me.**

**Sancti Pastores, quid, nun-
tiantibus Angelis, Infantem
Jesum pannis involutum, & in
Præsepio positum invenistis,
orate pro me.**

**Sancti Reges Magi, qui, stel-
la duce, Puerum cum Maria
Matre ejus inventum, adora-
stis, & mysticis muneribus
Deum, & hominem declara-
stis, orate pro me.**

**Sancte Simeon, qui Jesum
Infantem in templo in ulnas
tuas accepisti, ora pro me.**

**Sancta Anna Prophetissa,
que Infantem Jesum in templo
Israëli revelasti, ora pro me.**

**Sâncte Joannes Baptista, Præ-
cursor Sanctissime, qui Jesu In-
fantis gratiam, adhuc in utero**

Ma-

Matris tuæ, exultando accepi-
sti, ora pro me.

Sancta Elisabeth, quæ Jesu
Infanti, & Mariæ Virgini, Ma-
tricjus, plena Spiritu Sancto,
benedixisti, ora pro me.

Omnes Sancti Innocentes,
qui Jesum Infantem, non lo-
quendo, sed moriendo, confes-
si estis, orate pro me.

Et vos quoque Sancti Joa-
chim, & Anna, Virginis Ma-
riæ Parentes, electissimi, & Je-
su Infantis Avi præclarissimi,
orate pro me.

CO.

CORONILLA

In memoriam lacrymarum

Domini &

Jesu blande, per lacrymas.

Quas fudisti in Præsepio,

Mea, queso, ne memineris

Delicta, & ignorantias.

Jesu, Fili David, misere

mei.

Jesu amice, per lacrymas

Quibus plorasti Lazarum,

Mihi laxa facinora

Pravæ consuetudinis.

Jesu Præceptor miserere

(mei.

3.

Jesu bone, per lacrymas

Fusas super Jerusalem,

Remitte mihi scelera

Multiplicis malitiæ.

Jesu, Fili dilectæ Dei, mise-

(rere mei.

4.

Jesu clamans, per lacrymas
 Fusas in Cruce moriens,
 Parce mihi piacula
 Obstationis pessimæ.

Deus propitius esto mihi

(peccatori)

Jesu dulcis, per lacrymas,
 E tuis miræ imaginibus
 Manantes, munda supplicem
 Ab occultis reatibus.

Miserere mei Deus, secun-
 dum magnam miseri-
 cordiam tuam.

Jesu tibi sit gloria
 Qui seminaisti in lacrymis,
 Ut nos possimus merere
 Fructus æterni gaudii.

Amen.

ANTIPHONA.

Beati, qui lugent: quoniam
 ipsi consolabuntur.

Y. Qui

V. Qui seminant in lacry-
mis.

R. In exultatione metent.

ORATIO.

Gratiam Spiritus Sancti,
Domine Deus, cordibus
nostris, clementer infunde; quæ
nos gemitibus lacrymarum ef-
ficiat maculas nostrorum di-
luere peccatorum; atque op-
tata nobis, te largiente, indul-
gentiæ præstet effectum. Per
Dominum nostrum Jesum
Christum Filium tuum, qui te-
cum vivit, & regnat in unitate
eiusdem Spiritus Sancti Deus,
per omnia secula seculorum.

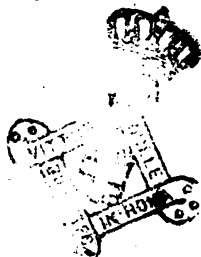
Amen.

Omnipotens, & Mitissime
Deus, qui ære, & igne mū-
do, ad irrigandum corda fide-
lium gratia tua fluens, è Ce-
rea

rea Infantis Jesu Filii tui Im-
 gine miraculosas lacrymas edu-
 xisti: præsta benigniter; ut cœ-
 lestes imbres, super mel, & fa-
 vum, dulciores, accipiens ter-
 ra nostra, dignos fructus poeni-
 tentiæ retribuat . Per eundem
 Dominum nostrum Jesum,
 Christum Filium tuum, qui te-
 cum vivit, & regnat in unitate
 ejusdem Spiritus Sancti Deus,
 per omnia secula seculorum .
 Amen.

I L F I N E .

MAG 2002974



1/2
The first of these is the
fact that the
the second is the
the third is the
the fourth is the
the fifth is the
the sixth is the
the seventh is the
the eighth is the
the ninth is the
the tenth is the
the eleventh is the
the twelfth is the
the thirteenth is the
the fourteenth is the
the fifteenth is the
the sixteenth is the
the seventeenth is the
the eighteenth is the
the nineteenth is the
the twentieth is the
the twenty-first is the
the twenty-second is the
the twenty-third is the
the twenty-fourth is the
the twenty-fifth is the
the twenty-sixth is the
the twenty-seventh is the
the twenty-eighth is the
the twenty-ninth is the
the thirtieth is the
the thirty-first is the
the thirty-second is the
the thirty-third is the
the thirty-fourth is the
the thirty-fifth is the
the thirty-sixth is the
the thirty-seventh is the
the thirty-eighth is the
the thirty-ninth is the
the fortieth is the
the forty-first is the
the forty-second is the
the forty-third is the
the forty-fourth is the
the forty-fifth is the
the forty-sixth is the
the forty-seventh is the
the forty-eighth is the
the forty-ninth is the
the fiftieth is the
the fifty-first is the
the fifty-second is the
the fifty-third is the
the fifty-fourth is the
the fifty-fifth is the
the fifty-sixth is the
the fifty-seventh is the
the fifty-eighth is the
the fifty-ninth is the
the sixtieth is the
the sixty-first is the
the sixty-second is the
the sixty-third is the
the sixty-fourth is the
the sixty-fifth is the
the sixty-sixth is the
the sixty-seventh is the
the sixty-eighth is the
the sixty-ninth is the
the seventieth is the
the seventy-first is the
the seventy-second is the
the seventy-third is the
the seventy-fourth is the
the seventy-fifth is the
the seventy-sixth is the
the seventy-seventh is the
the seventy-eighth is the
the seventy-ninth is the
the eightieth is the
the eighty-first is the
the eighty-second is the
the eighty-third is the
the eighty-fourth is the
the eighty-fifth is the
the eighty-sixth is the
the eighty-seventh is the
the eighty-eighth is the
the eighty-ninth is the
the ninetieth is the
the ninety-first is the
the ninety-second is the
the ninety-third is the
the ninety-fourth is the
the ninety-fifth is the
the ninety-sixth is the
the ninety-seventh is the
the ninety-eighth is the
the ninety-ninth is the
the hundredth is the

THE END

